

La solitudine ingiustificata di Nichi Vendola - Alessandro Marescotti

Vorrei rispondere in modo pacato e il più possibile oggettivo a Nichi Vendola che in un suo intervento rivendica il merito di aver ordinato i primi controlli sulla diossina a Taranto: “Quei monitoraggi li facciamo noi. Raccogliamo i dati sull’inquinamento, che nessuno, sottolineo nessuno, aveva voluto certificare fino ad allora”. Nichi Vendola dichiara infatti di aver combattuto l’Ilva “in solitudine” ricevendo in cambio oggi solo ingratitudine e contestazioni. “In queste ore – dichiara infatti – sto subendo il tentativo, bene orchestrato, di far slittare la vicenda Ilva in un processo di piazza, un processo senza prove, senza dibattito e con una sceneggiatura già scritta. Questo processo non dà conto del fatto che per anni abbiamo combattuto in solitudine la battaglia dell’Ilva”. Ma quale solitudine? Nichi Vendola non dice (e sinceramente mi dispiace) che il 29 novembre 2008 scesero in strada – cosa mai vista nella storia di Taranto – ventimila persone per chiedere un limite alla diossina che aveva avvelenato le pecore e le capre delle masserie, contaminando una parte pregiata della catena alimentare. Da quella mobilitazione nacque il mese successivo la legge antidiossina, alla cui stesura sono contento di aver potuto contribuire personalmente. I cittadini di Taranto non hanno lasciato solo Nichi Vendola. Sono stati parte attiva del cambiamento e lo hanno anticipato, come avrò modo di dimostrare fra un po’. Vendola, in quelle condizioni di mobilitazione creativa ed effervescente della società civile, sarebbe potuto diventare un leader popolarissimo a Taranto, un meraviglioso e virtuoso esempio per tutta la politica italiana. La gente gli avrebbe perdonato ritardi e lentezze se lo avesse sentito vicino. Come mai invece questa potenzialità si spense? Eppure tra il 2008 e il 2009 stavamo assistendo (e partecipando) al risveglio della speranza progettuale a Taranto. Alex Zanotelli mi telefonava entusiasta da Napoli: “Non mollate, non mollate”, mi diceva. E c’era bisogno di tenere duro, dato che la legge antidiossina incontrava tanti ostacoli. E così abbiamo dovuto organizzare un’altra manifestazione il 28 novembre 2009. Di nuovo ventimila persone. Nessuno poteva più dire che i tarantini erano addormentati. Vendola può lamentarsi di tante cose ma non della solitudine. Anzi, i tarantini più sensibili e coscienti lo hanno cercato a lungo, spesso senza trovarlo. Nel 2009 invece di crescere il cambiamento è cresciuta la resistenza. Non è stato applicato dall’Ilva e dalla Regione Puglia il campionamento in continuo della diossina, previsto dall’articolo 3 della legge antidiossina. Quell’articolo 3 è rimasto lettera morta. Vendola dovrebbe spiegare perché. Senza l’attuazione di quell’articolo non si può avere la certezza che i limiti emissivi della diossina siano rispettati sempre. Nel 2009 accade poi una cosa stranissima: l’Ilva per ragioni di mercato cala la produzione quasi della metà ma l’inquinamento del benzo(a)pirene non scende. Il benzo(a)pirene è cancerogeno come la diossina e, come la diossina, è genotossico. Può cioè modificare il Dna che i genitori trasmettono ai figli. A quel punto si apre un dibattito al nostro interno. Molti di noi (io compreso) avevano sempre pensato che sarebbe bastata una riduzione della produzione per ridurre il benzo(a)pirene. Ma così non era accaduto. Nasce una crisi di coscienza. Perché avevano trasferito a Taranto l’area a caldo di Genova che a Genova non riuscivano a compatibilizzare con la città? Perché lì avevano fermato la cokeria dell’Ilva e qui no? In quel travaglio ci sono entrato anche io che ero un sostenitore della compatibilità possibile. Non potevo più ignorare l’evidenza quando calcolammo (studiando l’equivalenza fra benzo(a)pirene e fumo passivo) quante sigarette fumava ogni bambino all’anno: mille. L’evidenza era scritta nelle cose che studiavamo e in quelle che hanno studiato i periti nominati dalla magistratura tarantina e che hanno dichiarato gli impianti dell’area a caldo dell’Ilva non compatibili con la salute dei cittadini. Quei periti sono arrivati a conclusioni diverse rispetto alle magnifiche sorti e progressive che Vendola declamava assieme al sindaco di Taranto Ippazio Stefàno. Quest’ultimo nel 2011 dichiarava: “Mi complimento per gli sforzi e i risultati ottenuti da Ilva. Attraverso i recenti dati clinici che ci giungono dalle Asl territoriali, emergono dati confortanti in relazioni alle malattie più gravi, patologie che non risultano in aumento, anche grazie al miglioramento dell’ambiente e della qualità dell’aria”. Il sindaco di Taranto, molto vicino a Sinistra Ecologia e Libertà, professava quell’ottimismo che anche Vendola condivideva. Striscia la notizia ha mandato in onda più volte il video in cui Vendola, con Stefàno, appare in conferenza stampa vicino a Riva parlando enfaticamente di un “rapporto vero” con i Riva, fatto di “fiducia e di stima”, per poi dichiarare: “Io ringrazio molto l’ingegner Riva”. Con Vendola veniva costruita la narrazione di un “modello Ilva” che doveva essere esportato come esempio virtuoso. Archinà scrive a Riva, “Vendola aveva pubblicamente dichiarato che il ‘modello Ilva’ doveva essere esportato”. Quando Vendola rivendica una sorta di strenua lotta solitaria contro il colosso Ilva, dovrebbe dirci anche se il colosso si è mai lamentato di lui in qualche intercettazione telefonica. Vendola ci contesta una sorta di estremismo, che però è smentito dai fatti perché i fatti concreti sono venuti proprio da noi. Il nostro è stato un percorso concreto, non gridato ma basato su solidi dati scientifici, che ha sempre anticipato Vendola facendolo sentire in ritardo nella sua attività di governo. Siamo stati noi a scoprire la diossina nel 2005 consultando il database europeo Eper (European Pollutant Emission Register). Siamo stati noi a scoprire nel 2006 che gli organi di controllo regionali non disponevano di alcuno strumento di misurazione della diossina (il cosiddetto spettrometro di massa ad alta risoluzione). Siamo stati noi che nel 2007 abbiamo scritto il dossier da cui emergeva la terribile verità: il 90,3% della diossina industriale proveniva dall’Ilva. Lo abbiamo ricavato dai dati del registro INES. La Regione è costretta a correre ai ripari e a fare – costretta dal clamore mediatico di una simile notizia – i primi monitoraggi nel luglio 2007, con ben 26 mesi di ritardo rispetto al primo allarme che avevamo lanciato nell’aprile del 2005. Su questo ritardo Vendola dovrebbe riflettere. Ed è dai dati del monitoraggio del 2007 che nasce la nostra proposta di legge antidiossina nel 2007. Ma nel 2007 non abbiamo la forza per farci ascoltare, mentre nel 2008 siamo ventimila. Nel 2008 siamo noi che facciamo analizzare la diossina e il Pcb nel formaggio scoprendo che superava di tre volte i limiti di legge. La Regione aveva fatto altre analisi dal 2002 al 2007 senza trovare superamenti. La storia si ripete nel 2011 quando siamo stati noi a denunciare la presenza della diossina e del Pcb nelle cozze. E nel 2012 siamo noi che spingiamo per far emanare un provvedimento sulle uova, le lumache e la cacciagione a rischio diossina. Nel 2013 siamo noi a far analizzare il sangue dei bambini per trovarci tracce significative di piombo, dopo aver fatto analizzare il latte materno riscontrando la terribile traccia della diossina. Tutte queste cose non le ha fatte Vendola: le abbiamo fatte noi. E quando dico noi mi riferisco all’insieme della associazioni e dei gruppi

che costituiscono il ricco arcipelago civile che si batte per liberare Taranto dai veleni e dall'indifferenza. Quando Vendola si sente braccato da un disegno persecutorio non comprende le emozioni. Costruiamo utopie concrete. Nutriamo immense speranze. Su di noi incombono enormi angosce. Nei quartieri più vicini al polo industriale c'è un malato di tumore ogni 18 abitanti. A chi mi chiede perché mi impegno, rispondo: perché sono un papà. Voglio che mio figlio non sia il diciottesimo di questa roulette. Mi impegno per egoismo. Per altri lo farei per altruismo. Per Vendola lo farei invece per giustizialismo. E mi dispiace che riduca le immense speranze e le enormi paure dei cittadini di Taranto ad un banale complotto contro di lui. Voglio concludere ricordando che, mentre ha governato Vendola, ogni anno sono morte a Taranto 30 persone per inquinamento industriale, secondo la stima cautelativa dei periti nominati dal Gip Patrizia Todisco. Mi ha colpito il procuratore Franco Sebastio il quale, rispondendo a un'intervista, ha rovesciato i ruoli e ha domandato al giornalista: "Se i morti a Taranto si riducessero a 10 l'anno sarebbe per lei un buon risultato? E se si riducessero a uno? E se quell'uno fosse suo figlio?". Credo che su queste cose Vendola dovrebbe dibattere pubblicamente senza remore, dire la sua e sentire la nostra voce. Riterrei altamente positivo se accettasse un pubblico confronto con chi esercita il legittimo diritto di critica. Io sono pronto. E Nichi Vendola?

Carceri, dall'amnistia alla telefonata qualcosa non torna - Giorgio Meletti

Che fine ha fatto l'amnistia? E l'indulto? E l'incivile affollamento delle carceri? Lo scottante e imbarazzante tema è uscito dall'agenda politica. "Maiora premunt", come dicono i raffinati. C'è la scissione del Pdl, e bisogna occuparsi dell'affollamento di falchi e colombe. C'è il congresso del Pd, e occorre contrastare il sovraffollamento dei circoli, invasi da false tessere, dicono gli interessati. I carcerati possono continuare a marcire. E però, a 40 giorni dal solenne messaggio alle Camere di Giorgio Napolitano, ciò che maggiormente colpisce non è il ripugnante cinismo dei tanti (non tutti) i politici – che l'8 ottobre scorso giudicavano l'amnistia urgente, urgentissima, da fare non in pochi giorni ma in poche ore, perché c'erano vite da salvare – e poi si sono dimenticati. Sono stati aggrediti come infami carogne, potenzialmente assassine, tutti coloro che per diversi motivi, a torto o a ragione, sollevavano dubbi. E sempre in nome di una superiore ragione umanitaria che doveva prevalere su tutto. Di quello show parolario c'è rimasto solo il garantismo compassionevole, quella strana perversione logica per la quale avere le carceri affollate di migliaia di poveretti trattati come bestie non è un primario problema di governo (cioè della politica nel suo senso più nobile), ma un insieme di casi umani da trattare come tali. Con la telefonata, la segnalazione, l'aiutino, e nei casi più gravi l'interrogazione parlamentare. Insomma, stiamo parlando dello spirito umanitario in nome del quale dice di essersi messa nei guai Annamaria Cancellieri. Ma c'è qualcosa che non torna. Ieri su l'Unità il senatore Luigi Manconi è tornato a sollevare tre casi di detenuti gravemente malati ai quali i magistrati hanno rifiutato a vario titolo e per diverse ragioni l'uscita dal carcere. Sono storie concrete, drammatiche, con nome e cognome: Vito Manciaracina, 78 anni, Brian Gaetano Bottigliero, 25 anni, Vincenzo Di Sarno, 35 anni, sono tre uomini di fronte ai quali lo Stato italiano, e i suoi cittadini tutti, dovrebbero arrossire di vergogna qualunque sia la loro colpa, accertata o presunta. Dice Manconi che lo scandalo non è il presunto trattamento di favore riservato a Giulia Ligresti, ma proprio che la stessa modalità caritatevole non si sia estesa a tutti i carcerati con problemi simili: "Se la Ligresti ha ricevuto l'attenzione del ministro e, a seguire, del sistema dell'informazione e del Parlamento, Manciaracina, Bottigliero e Di Sarno sono stati ignorati da tutti. E, insieme a loro, sono stati ignorati decine e decine di detenuti che patiscono condizioni simili". Il Guardasigilli Cancellieri ha reagito alle accuse rivendicando 110 interventi simili a quello per la Ligresti in tre mesi. Siamo a un intervento al giorno. Manconi sostiene di aver personale cognizione di questo slancio umanitario, e allude ad altre iniziative simili da parte di esponenti politici e istituzionali, insomma di chi è in grado di alzare il telefono e fare un numero giusto. Un traffico continuo, insomma, e si capisce, visto che continuiamo a tenere migliaia di persone in carcere come animali. Si dà però il caso che Manciaracina, Bottigliero e Di Sarno non sono in mano all'Anonima sequestri, ma allo Stato Italiano. E dunque i loro diritti dovrebbero essere garantiti lavorando per un miglior funzionamento dell'istituzione carceraria: sostituendo dirigenti, facendo leggi, migliorando le strutture. È da paese civile che la salute dei carcerati dipenda dalla telefonata compassionevole o dall'interrogazione parlamentare? Insomma, la dignità dei cittadini è ormai così corrosa dal paternalismo di una politica corrotta che i diritti civili valgono solo in caso di interessamento caritatevole di un potente?

Vendola al Consiglio regionale: "Cercavo il dialogo, non sono a libro paga"

E' il filo del dialogo quello che Nichi Vendola cercava con Girolamo Archinà. Almeno è quanto spiega il governatore della Puglia davanti al Consiglio regionale. Il leader di Sel si è presentato in Aula, riunita in seduta straordinaria, per giustificare la telefonata, pubblicata da ilfattoquotidiano.it, in cui parlava con l'ex responsabile delle relazioni istituzionali dell'Ilva: nell'intercettazione, Vendola rideva del giornalista che aveva fatto una domanda sui tumori causati dal colosso siderurgico. "Archinà – si giustifica Vendola – per me era indispensabile in quel momento dovendo tranquillizzare la proprietà". Ma il Pdl non ritiene sufficienti le spiegazioni del governatore e ne chiede le dimissioni: "Presidente Vendola, potrà preservare la nitidezza della sua storia solo se sarà capace di ascoltare la sua coscienza che le chiede di drizzare la schiena, di tenere alta la fronte e di dimettersi", attacca il capogruppo consiliare Ignazio Zullo. Difende il governatore, invece, il Pd, per bocca di Pino Romano: "Dalla ricostruzione puntuale e rigorosa, comprendo meglio l'amarezza dei giorni che sta vivendo. Comprendo meglio l'uomo che della politica ha fatto una scelta di vita". Alla relazione del presidente assiste Luigi Abbate, il giornalista di Blustar Tv deriso nella telefonata dallo stesso Vendola e al quale il governatore nei giorni scorsi ha chiesto pubblicamente scusa. Iniziando la sua relazione nel consiglio regionale straordinario sulla vicenda Ilva, il presidente della Regione ha ringraziato la sua maggioranza e anche l'opposizione "per l'occasione che mi viene offerta di difendere non solo una biografia individuale ma anche una storia collettiva, che è politica, è scientifica, è culturale, è civile. Di difenderla da una calunnia insopportabile – ha detto – che si esercita con lo stile del processo mediatico, la barbarie travestita da giustizia fai da te, il soffio maligno sulla piazza. Di difenderla più che con ragionamenti sofisticati su quanto sia paradossale discutere di Ilva a parti rovesciate,

difenderla con il racconto delle cose, atti, fatti, leggi, investimenti”. Quindi Vendola rivendica l’operato della sua presidenza nella tutela ambientale del territorio pugliese, soffermandosi su una serie di atti amministrativi e normativi, corrispondenza istituzionale, rassegna giornalistica degli anni dei suoi due mandati, a partire dal 2005, “che può essere utile – ha evidenziato – come riscontro della mia ricostruzione di vicende che hanno rappresentato una svolta nelle politiche ambientali in Italia”. Nel 2005 “il sito è già da 15 anni ricompreso in area a elevato rischio di crisi ambientale, ma non vi sono sostanziali iniziative in atto”, ha sottolineato Vendola. “Volevamo vincere sul fronte ambientale senza perdere sul fronte occupazionale”. Dopo queste premesse, il leader di Sel arriva al punto della telefonata con Girolamo Archinà. “Perché avrei dovuto svendere la più bella battaglia della mia vita? Archinà per me era indispensabile in quel momento dovendo tranquillizzare la proprietà e portarla ad una riunione con la Regione. Nel corso degli anni con lui affrontiamo molte partite delicate, che sono gli oggetti permanenti del negoziato sempre aperto con il siderurgico: la sicurezza dei lavoratori, il posto di lavoro, le rappresaglie contro i lavoratori sindacalizzati, la salute della fabbrica e fuori, la qualità ambientale”. Insomma, secondo il governatore, la confidenza con il pr dell’Ilva non era connivenza, ma tattica: dialogare con la proprietà per avere più spazio di manovra. “Gerolamo Archinà aveva il volto della colomba che poteva spingere Riva alla mediazione”, spiega. “Se si ripercorre la rassegna stampa di quel 2010 – continua Vendola – vedrete l’Ilva sempre in atteggiamento litigioso con la Regione, impugnando tutti i nostri provvedimenti”. Il leader di Sel, infatti, ricorda di essere stato apostrofato come “boia” dai vertici dell’azienda. “Da qui il bisogno di ritrovare il filo del dialogo. Ecco la mia cordialità con Archinà, una risata su un video di 7 mesi prima fattomi vedere da amici, anche le parole inappropriate che posso rivolgere ad un giornalista, sono solo un modo per riannodare il filo del dialogo. In verità l’oggetto della mia ilarità è proprio lui, per il buffo atteggiamento da servitore zelante, per quello scatto felino“. E ancora: “E’ tutta qua la cordialità con l’uomo di cui parla tutta Taranto, che cosparge la città di compensi, di contratti pubblicitari, di finanziamenti, di promesse occupazionali. Io – conclude il governatore pugliese – non sono in quell’agenda di gratificazioni, non sono in quel libro paga“.

Armi, con la spending review cento milioni di cannoniere volanti - Toni De Marchi
Dovremmo essere tutti grati alle agenzie di stampa per il lavoro oscuro che fanno. Senza di loro, per esempio, non avremmo mai saputo che il generale Roberta Pinotti (utilizzando il suo consueto incarico di copertura di sottosegretario-senatore Pd) ha salutato “l’efficientamento operativo della flotta dei C-27J”. Persino il correttore ortografico mi segnala un errore alla parola efficientamento. Solo la Pinotti o chi le scrive i comunicati non lo sa. Ma transeat, fosse tutto qui. Il bello viene mezza riga prima, quando l’indeffettibile generalessa mette questo efficientamento nel “quadro del contenimento dei budget della difesa”. Un momento, rileggiamo con calma. Macché, dice proprio così: nel quadro del contenimento. È la prima volta nella storia dell’umanità che qualcuno dice che vuol spendere un centinaio di milioni di euro in armi (a tanto stima il costo dell’operazione la rivista Analisi Difesa) per “contenere” il bilancio militare. D’altronde non c’è la spending review di Cottarelli? Alle giravolte logiche, sintattiche e dialettiche degli sponsor italioti dell’armiamoci e partite siamo abituati. Senza sprofondare negli abissi degli F-35 “elicotteri con cui si spengono incendi, trasportano malati” (copyright Francesco Boccia, più noto per essere il marito di Nunzia De Girolamo), tutti i giorni sentiamo parlare di portaerei per la protezione civile (© ammiraglio De Giorgi), missili per difendere obiettivi civili (© ancora Pinotti) e altre amenità al fulmicotone come queste. Ma qui, davvero, il politically correct raggiunge il suo apice. Speriamo che una risata vi seppellisca. Purtroppo, all’involontaria comicità della generalessa Pinotti fa riscontro la drammatica realtà di uno Stato con le pezze al culo che si compra sei cannoniere volanti spendendo cento milioni di euro (senza contare il costo degli aerei, naturalmente: quelli li abbiamo già). A parte gli Stati Uniti, nessuno al mondo ha o ha mai avuto in servizio delle cannoniere volanti. I meno giovani ricorderanno l’uso smodato che ne fecero gli americani nel Vietnam. The Awesome Power of USAF Gunships, la meravigliosa potenza della cannoniere, si intitola un articolo del 1999 pubblicato dalla rivista ufficiale dell’Usaf. Ma le hanno impiegate poi praticamente in tutte le loro guerre, da Grenada, a Panama, alla Somalia, all’Iraq, all’Afghanistan e alla Libia. Naturalmente tutte le guerre dove il nemico è uno straccione o poco più perché nulla potrebbero contro un avversario ben armato di aerei e missili. Gli americani spendono però 530 miliardi di dollari per le loro Forze armate, cioè più di quanto non spendano tutti gli altri Paesi del mondo messi insieme. Hanno anche reparti di delfini e leoni marini (non è uno scherzo, è vero: si chiama US Navy Marine Mammal Program). Che dovremmo fare: costituire battaglioni di cozze per non essere da meno? La notizia dell’acquisto da parte italiana di sei cannoniere volanti MC-27J Praetorian è stata data ieri al salone dell’aeronautica di Dubai. Si tratta di aerei da trasporto trasformati imbarcando una suite elettronica di sorveglianza e comunicazione e un micidiale cannone ATK GAU-23 Bushmaster da 30 millimetri capace di spazzare con i suoi colpi un’area grande quanto un campo da calcio. Inoltre l’Alenia-Aermacchi sta lavorando per l’integrazione nel sistema d’arma di bombe plananti GBU-44/B Viper Strike guidate dal GPS o bombe razzo di precisione AGM-176 Griffin. Naturalmente a nessuno è venuto in mente di chiedere il parere alle Camere, come la legge impone. Presenteranno il parere tra qualche mese e lo giustificheranno con il solito ritardo delle poste. Tanto questi comprano gli F-35 come fossero confetti, figurati se fanno resistenza per cento milioncini. La prima di queste cannoniere volanti sarà consegnata, dice il comunicato dell’Alenia-Aermacchi che le costruisce, il 31 marzo 2014. In tempo per essere “testata in scenario operativo nel primo semestre del 2014” (sono parole del comunicato, non mie). Come si capisce, bisogna fare in fretta. Per avere un teatro operativo bello fresco sotto mano bisogna andare in Afghanistan prima che le truppe si ritirino, alla fine del prossimo anno. Altrimenti dove trovare tanti cattivi talebani contro cui sparare con la suprema giustificazione di difendere qualche inalienabile diritto umano come il diritto all’oppio, ad esempio, la cui produzione oltre il passo Kyber si è moltiplicata dopo l’inizio della guerra (nella provincia di Helmand nel 2012 si è prodotto il triplo dell’oppio del 2006)? Alla fine cento milioni cosa sono se vogliamo efficientare la flotta e soprattutto contenere il budget. Peccato che non ci si possa mettere anche la protezione civile. Ma non si sa mai: qualcosa da fare gliela troviamo anche qui.

Amsterdam, la tradizione di Babbo Natale coi paggi di colore: “Festa razzista”

In Olanda, il Natale si è aperto nel segno della polemica razziale, che è esplosa questo fine settimana, durante il Sinterklass, la festa di San Nicola. Il motivo? L'antico vescovo di Mira col suo aspetto affabile, la mitra rossa e la lunga barba bianca, anche quest'anno è arrivato ad Amsterdam per elargire i suoi doni ai più piccoli, accompagnato come sempre dai suoi aiutanti, i Zwarte Pieten (il singolare Zwarte Piet significa “Pietro il moro”, ndr), giovani vestiti dai colori sgargianti coi capelli ricci e tutti col volto dipinto di nero. Per alcuni olandesi, da qualche anno a questa parte, il paggio di colore è un'immagine umiliante, razzista e anacronistica, reminiscenza del passato colonialista del Paese. Quest'anno però la diatriba ha toccato il culmine, finendo già lo scorso 22 ottobre perfino sul tavolo dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite. Il punto è che il movimento contro gli Zwarte Pieten sta crescendo. “La maggior parte degli olandesi di razza bianca non considera la festa discriminante”, ha spiegato alla Bbc Willem Bosveld, dall'ufficio statistico di Amsterdam, “ma gli originari di Suriname – antica colonia olandese – che abitano oggi nel Paese lo considerano un retaggio della schiavitù. E questo complica la faccenda”. Pochi giorni prima della sfilata, gli oppositori avevano tentato di vietare l'arrivo di San Nicola nella capitale senza riuscirci. Lo scorso venerdì infatti un giudice aveva respinto la questione. Intanto però una Commissione di esperti in diritti umani alle Nazioni Unite esprimeva alcune perplessità sul carattere razzista del Zwarte Piet. Un documento che ha generato malessere tra chi considera la festa una tradizione storicamente inattaccabile. Così domenica, mentre il Babbo Natale olandese passava per le vie di Amsterdam, molti in segno di protesta hanno girato le spalle al carro natalizio e ai circa 600 aiutanti con la faccia dipinta di nero. Alcuni si sono imbavagliati. Altri hanno indossato magliette con la scritta “Zwarte Piet è razzismo”, mentre una persona veniva arrestata per disordine pubblico. Il dibattito nazionale è stato capeggiato dal populista Geert Wilders, leader del Partito per la libertà che proprio pochi giorni fa ha siglato un patto con il Fronte nazionale francese di Marine Le Pen, contro l'Ue e l'immigrazione. Wilders, subito dopo aver saputo delle considerazioni dell'Onu, non aveva avuto remore nel dare battaglia dal suo account twitter: “Banda di pazzi. Voglio mettere fine alle Nazioni Unite. Voi pure? Mandate un messaggio alla nostra ambasciata”, scriveva. Poi ha precisato che Zwarte Piet e la festa di San Nicola “non possono sparire per colpa della stupidità multi-etnica”. Di certo nessuno vuole cancellare tout court la festa dedicata ai bambini, ma il dibattito è già in strada e il primo ministro Mark Rutte vuole che rimanga proprio lì. Lontano dal Parlamento. “Zwarte Piet è nero. È stato sempre così e non posso fare nulla. È un problema che la società deve risolvere”, ha detto chiaro e tondo. I comuni, e soprattutto l'amministrazione della capitale, hanno recepito il messaggio e pensano già di modernizzare il “servo” di Babbo Natale a partire dal prossimo anno. Anche se non hanno ancora chiarito come. A mettere un po' di spirito natalizio ci ha pensato poi l'attore Erik Van Muiswinkel, lo Zwarte Piet per eccellenza, che da anni interpreta il ruolo di paggio di San Nicola: “Il paggio è un simpatica reliquia dei tempi del razzismo. È vero. Ma – prosegue sul suo sito personale – mi è sempre piaciuto che qualcosa di così politicamente scorretto, come un bianco travestito da nero, potesse vivere in Olanda. Capisco che una cosa del genere non potrebbe esistere negli Stati Uniti o in Sud Africa. Lì la segregazione razziale è recente. Ma va tutelata. Per San Nicola”.

Liberazione – 19.11.13

Bye bye ripresa, l'Ocse vede nero

L'Ocse vede nero per l'Italia (a vedere rosa, a quanto pare, sono rimasti solo Letta e Saccomanni). L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico rivede al ribasso le (già basse) stime della crescita italiana nel 2013. Rispetto a sei mesi fa, la previsione per quest'anno passa da -1,8% a -1,9%. Ed è una magra consolazione sapere che nel 2014 il nostro Pil crescerà (si fa per dire) dello 0,6% anziché dello 0,5. Perché comunque, è la conclusione dell'Economic Outlook dell'Ocse, l'Italia «resta l'unico Paese del G7 ancora in recessione». E benché l'Italia stia «uscendo dalla recessione» con la crescita che «dovrebbe rafforzarsi nel 2014-2015, nel momento in cui si attenua il risanamento dei conti pubblici», «la sottoutilizzazione della capacità produttiva resterà ampia». Tradotto, significa che la disoccupazione resterà elevata (12,4% nel 2014 e 12,1% nel 2015), perché l'aumento della domanda all'inizio si tradurrà solo in un aumento delle ore medie lavorate per persona già occupata (insomma, le imprese non assumeranno, perché una ripresa tangibile è ancora di là da venire). Lo testimonia l'inflazione, che ormai è più vicina alla deflazione: 1,3% quest'anno e il prossimo; addirittura lo 0,9 nel 2015). Inoltre, la “ripresina” potrebbe essere «ostacolata» dal persistere del cosiddetto credit crunch, cioè «se le condizioni del sistema bancario restringeranno il credito e interromperanno il normale ciclo degli investimenti». Nel nostro Paese, spiega l'organizzazione, «il prestito bancario ha continuato a contrarsi, in parte a causa della domanda ridotta di credito. Ciononostante, i tassi d'interesse applicati sono significativamente più elevati che in alcuni altri Paesi dell'eurozona, cosa che suggerisce che anche la disponibilità di prestiti sia limitata, riducendo gli investimenti e forse i consumi». L'Ocse raccomanda, allora, «ulteriori riduzioni nella tassazione sul lavoro» che «dovrebbero far parte di una coerente riforma della tassazione complessiva». Il che, però, senza l'abbandono delle politiche di austerità e dei vincoli europei (pareggio di bilancio, rapporto debito/Pil ecc), porta con sé ulteriori tagli alla spesa pubblica e vendita del poco patrimonio pubblico ancora rimasto. Naturalmente, essendo che il nostro presidente del consiglio proviene dalle fila di coloro che quei vincoli hanno pensato e imposto all'Europa (tipo il Gruppo Bilderberg), l'Ocse sta ben attento a valorizzare il lavoro di Letta, plaudendo agli sforzi del governo visto che il miglioramento dei conti italiani sul fronte del deficit «è stato sostanziale nel 2013». Ma l'Italia resta un sorvegliato speciale; e perciò, avverte l'Organizzazione economica, «con un rapporto debito-Pil ancora in aumento, ci sarà bisogno di una stretta di bilancio intensa almeno quanto programmato nel 2014-15». Prepariamoci al peggio.

Sardegna, è una tragedia

Sardegna senza pace: la crisi economica e ora la violenza della natura. A ricordarci, una volta di più, che non servono né ferrovie ad alta velocità, né ponti sugli stretti, ma una seria politica di gestione del territorio che se non impedisce ai cicloni di manifestarsi ne attenua gli effetti distruttivi e, almeno, salva vite umane. Il ciclone che si è abbattuto sulla regione ha seminato morte e distruzione e a meno di 24 ore il bilancio si fa sempre più drammatico. Cleopatra, così è stato chiamato, ha finora causato la morte di 17 persone. E si cercano ancora quattro dispersi. Le ultime quattro vittime sono tutte di una stessa famiglia di Arzachena. Olbia (e più in generale il nord della Sardegna) è la zona più colpita. Le forze dell'ordine e il personale di soccorso sono state allertate in massa per le operazioni di pronto intervento in favore della popolazione colpita. «Polizia, carabinieri, vigili del fuoco, tutti sono stati attivati. Si sta intervenendo per capire la situazione nei luoghi e nel frattempo ci si sta organizzando per assistere» la gente, ha spiegato il presidente della Regione Cappellacci. Sono «migliaia le persone colpite, che hanno avuto danni alle abitazioni» e gli alberghi di Olbia «sono già stati tutti riempiti». A Nuoro sono impegnati anche nuclei Saf (Speleo Alpino Fluviale) e unità del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico. Il disastro. La perturbazione che dalla mattina di ieri sta portando forti temporali e piogge abbondantissime, ha provocato esondazioni e imponenti allagamenti e ora l'isola è costretta fare i conti con un bollettino di guerra: 17 vittime, come detto; ancora incerto il numero dei feriti e degli sfollati (si parla già di 2.500 persone solo a Olbia, dove le precipitazioni hanno raggiunto picchi di 450 millilitri in 12 ore). Tredici persone hanno perso la vita nella provincia di Olbia, due in quella di Nuoro e una in quella di Oristano. Il sindaco di Olbia, Gianni Giovannelli, ha reso noti i nomi di sette delle vittime dell'alluvione. Sono Anna Ragnedda, 83 anni, originaria di Arzachena, Francesco Mazzoccu, 37 anni, di Olbia, Patrizia Corona, 42 anni, di Olbia, Morgana Giagoni, olbiese, di appena dodici anni, Bruno Fiore, 68 anni, originario di Buddusò, Sebastiana Brundu, 61 anni, originaria di Ozieri, e Maria Loriga, 54 anni, originaria di Luras. Un bimbo di 3 anni, che era disperso da ieri con lo zio, è stato ritrovato morto questa mattina in località Putzolu, alle porte di Olbia. Il corpo senza vita dello zio era già stato ritrovato ieri sera. I due, fanno sapere i carabinieri, sono stati travolti dal fiume in piena. Due persone al momento risultano disperse nel nuorese. All'una di oggi verrà convocato il comitato operativo della Protezione civile, per fare il punto sulla situazione. Il capo della protezione civile Franco Gabrielli ha detto che ci sono ancora molte zone isolate: «La verifica definitiva la faremo solo quando queste zone saranno liberate dalle acque». Gli allagamenti hanno fatto saltare l'erogazione dell'energia elettrica e anche i telefoni sono in tilt. Strade e case sono allagate per l'esondazione di fiumi e ci sono ancora pesanti disagi alla circolazione stradale e ferroviaria, ritardi nei collegamenti aerei e marittimi. Oltre alla Gallura, Ogliastra, Oristanese e Medio Campidano le zone più colpite. Oggi molte scuole resteranno chiuse. L'inizio della tragedia è avvenuto ieri, con il ritrovamento di una donna di 64 anni, Vannina Figus, morta nella sua casa allagata a Uras (Oristano), uno dei centri più colpiti dal maltempo. Il marito, invece, è stato tratto in salvo ed è stato ricoverato all'ospedale San Martino di Oristano in ipotermia. Proprio a Uras, decine di famiglie sono state evacuate e hanno trascorso la notte nella palestra comunale, così come nella vicina Terralba, dove gli sfollati sono 800. Un'altra donna, un'anziana di 90 anni, è stata trovata morta nella sua casa allagata a Torpé (Nuoro). Un agente di Polizia è invece morto per il crollo di un ponte a Dorgali, nel Nuorese. A Olbia sono morte madre e figlia, che si trovavano a bordo di una Smart, travolta dalla furia dell'acqua. Tre morti anche in un incidente stradale causato dal crollo del ponte sulla Provinciale 38 Olbia-Tempio. Stato di emergenza. Il governo ha dichiarato lo Stato di emergenza per l'isola in un Consiglio dei ministri convocato d'urgenza. E' stato deciso lo stanziamento di 20 milioni di euro per la prima emergenza. «Adesso - ha detto il premier Enrico Letta a Radio Anch'io - la prima cosa è salvare vite umane e mettere in atto gli interventi urgenti sulla viabilità principale. E' un dramma di proporzioni incredibili, in 24 ore è piovuta una massa d'acqua che equivale a metà della quantità che cade in un anno», una vicenda «che ha assunto da subito carattere da tragedia nazionale». Lo stato d'emergenza consentirà due cose, spiega Letta: «Regole per interventi più rapidi e l'individuazione del primo ammontare delle risorse per le primissime esigenze», oltre a deroghe al patto di stabilità per i comuni colpiti. Già oggi il ministro della Difesa Mario Mauro si recherà in Sardegna.

Riace: promuovere l'accoglienza non è lavoro, è militanza politica - Giovanni Maiolo
Coordinare un progetto di accoglienza non è e non dovrebbe essere un lavoro. Solo la passione può spingerti a darti da fare per 12 ore al giorno: la passione politica. Coordinare un progetto di accoglienza significa fare politica. Quando si affronta il tema delle migrazioni in Italia si parla di filo spinato, campi, respingimenti, clandestinità, naufragi, morti, prigionieri. Quando si scrive Riace si legge solidarietà, case, vestiti, dottori, scuole, uguaglianza. Tutto questo lo si deve a Domenico Lucano che 15 anni fa, seguendo quello che lui stesso definisce "un moto spontaneo dell'anima", tracciò una strada. La strage di Lampedusa ha scatenato un'ondata di pietismo disgustoso. Il buonismo uccide, non serve la "bontà", servono diritti. In questo caso il diritto principe, quello alla vita. I migranti sono considerati numeri, non esseri umani. I progetti di accoglienza devono servire non solo a dare una possibilità a migliaia di persone, ma anche a conquistare quei diritti che servono a molte più persone. Solo così posso concepire quello che stiamo realizzando. Solo così posso onorarmi di collaborare con Domenico Lucano e Salvatore Fuda. Due sindaci, uno veterano che ha dato tantissimo e che tanto ha da dare, che ha osato in nome di ideali alti e che ha realizzato un'utopia, l'altro alla prima esperienza ma che non ha esitato a gettarsi in questa sfida, proponendosi di sostenere quell'utopia realizzata. In nome di questa militanza per l'altro mondo possibile, sui buoni spesa coi quali i fratelli e le sorelle migranti accolti a Riace e a Gioiosa Ionica dalla Rete dei Comuni Solidali acquisteranno il necessario, si capirà con chiarezza da che parte siamo. Sul taglio da un euro è raffigurato il famoso "quarto stato" che rappresenta i lavoratori in sciopero, il proletariato che diventa consapevole dei propri diritti. Sul taglio da due euro c'è Antonio Gramsci, fondatore del Partito Comunista e teorico dell'egemonia culturale utilizzata dalle classi dominanti per gestire il potere, e nell'ultimo decennio nessuno come i migranti ha pagato l'imposizione di un pensiero unico che li ha descritti come invasori e criminali. Sul taglio da cinque euro c'è Vittorio Arrigoni, attivista per i diritti dei popoli oppressi come quello palestinese e che ci ha insegnato a "restare umani" nonostante la barbarie imperialista. Dal taglio da 10 euro ci scruta Ernesto Guevara, il Che, rivoluzionario argentino che non ha certo bisogno di presentazioni. Sul taglio da 20 euro ho fortemente voluto il

compianto Presidente Hugo Chavez, l'ideatore di quella rivoluzione bolivariana che ha ridato dignità non al solo Venezuela ma all'intera America Latina. Sono in costante contatto con l'Ambasciata della Repubblica Bolivariana in Italia, a cui questa nostra iniziativa ha fatto molto piacere tanto da avere chiesto di potere acquisire i buoni spesa. Infine sul taglio da 50 euro non poteva mancare Karl Marx, il più importante filosofo del novecento. Inoltre ho il piacere di collaborare con un'equipe di lavoro estremamente professionale e competente, sia a Riace che a Gioiosa Ionica, e questo fa ben sperare nella buona riuscita dei progetti di accoglienza. Un ringraziamento è doveroso a tutti coloro, operatori e volontari, che ci stanno supportando nella fase iniziale di questa esperienza, a chi ci ha donato culle e passeggini in vista nella nascita di un bambino somalo ed anche alla Cgil che attraverso Lea Marziano si è attivata per fornirci del vestiario da consegnare ai beneficiari nell'immediatezza dell'arrivo. "Restiamo umani" e accogliamo dignitosamente chi cerca una nuova vita lontano dalla guerra e dalla miseria.

**coordinatore del Progetto di accoglienza "Giovanni Maiolo"*

Finmeccanica: l'India cancella il contratto d'acquisto degli elicotteri

L'India ha deciso oggi di cancellare il contratto di fornitura di 12 elicotteri AgustaWestland (Finmeccanica). La decisione giunge alla vigilia di una riunione, fissata per domani, tra la Difesa indiana e rappresentanti dell'azienda anglo-italiana al centro di uno scandalo per corruzione relativo alla vendita di elicotteri AW-101 destinati al trasporto di personalità dello Stato indiano. Il governo dell'India aveva sospeso i pagamenti al gruppo Finmeccanica sulla parte rimanente della commessa di elicotteri AW, congelandoli fino a quando le indagini avviate fossero state completate. Il contratto firmato, prosegue la nota, prevedeva anche misure anti-corruzione ed un Patto di integrità della compagnia con il governo. Il processo di completamento della commessa andò avanti regolarmente «fino alla prima notizia apparsa sui media nel febbraio 2012 di comportamenti scorretti e di presunte tangenti pagate ad intermediari». Il ministero ribadì quindi che dopo l'intensificazione delle notizie e delle denunce, e dopo l'arresto del presidente di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, la vicenda era stata trasferita alla polizia criminale indiana (Cbi) per una approfondita inchiesta. «Il contratto ed il Patto di integrità firmato con la AgustaWestland contiene infatti misure specifiche attraverso cui possono essere intraprese nei confronti del venditore decise azioni, compresa la cancellazione del contratto, il recupero del pagamento, l'inserimento della società nella blacklist e una denuncia penale».

Essere senza essere - Rosario Amico Roxas

Al Fano recita da vero attore la farsa della scissione, che scissione non è; interpreta il ruolo del contestatore, ma senza contestare nulla; si propone come innovatore senza rinnovare nulla, anzi ribadendo fedeltà, gratitudine, affetto, riconoscenza al capo di ieri, di oggi e di domani; si è messo a capo di un manipolo sceltissimo di fedelissimi di Berlusconi, per cui lo stesso leader della destra, pur mostrando una fittizia delusione, anticipa future alleanze identificando il gruppo di Al Fano, come un gruppo intrinseco alla progettualità di FI. I delusi del PdL, quelli che hanno capito le esigenze personalistiche di Berlusconi, dovrebbero trovare in questo "Nuovo centrodestra" il nuovo approdo in una destra deberlusconizzata, mentre deberlusconizzata non è, dipendendo in tutto e per tutto (ivi compresi i finanziamenti sottobanco) dall'antico, ma sempre presente padre/padrone. Essere senza essere, avere senza possedere, decidere senza contrastare, progettare ubbidendo agli ordini, sostenere il governo per poterlo meglio ricattare, giocare ad essere maggioranza con lo sguardo fisso all'opposizione, questa la sintesi del "Nuovo centrodestra", che nuovo non è, in quanto si tratta di una fotocopia della vecchia Democrazia Cristiana e le sue correnti, attraverso le quali occupava tutti gli spazi politici dalla maggioranza all'opposizione, alla mediazione e, quando serviva, al ricatto. Niente di nuovo sotto il sole, anche se viene usato il linguaggio della politica, che politica non è mancando la tutela degli interessi superiori della nazione.

Il dibattito. Emendamenti: cari compagni, stavolta non mi avete convinto

Sirio Zolea*

Pur abitando al momento lontano dall'Italia e dal dibattito politico che vi si svolge, ma forse anche arricchito dal confronto con altre esperienze avanzate in Europa, sento il dovere di esprimermi, come tanti compagni stanno facendo, sulla discussione oggetto del dibattito congressuale di Rifondazione Comunista, che anche in questo momento di difficoltà resta per consistenza numerica e politica il più autorevole punto di riferimento per chi si batte per una vera società di eguali: che tali aspettative non finiscano deluse ancora una volta! L'andamento della discussione in sede di Comitato Politico Nazionale, il numero e l'autorevolezza delle sottoscrizioni sono tali da spingere a ritenere che la parte preponderante del dibattito congressuale si svolgerà in seno al primo documento, che mi sento nel complesso di condividere e i cui sottoscrittori sono divisi dall'adesione o meno ad alcune proposte emendatarie allo stesso. In particolare, ad ottenere un significativo consenso sono state le proposte di emendamento con prima firmataria Albertini. Ritengo opportuno soffermarmi nell'analisi del secondo di questi emendamenti (che peraltro tocca le stesse problematiche poste dall'appello "comincia adesso"), in quanto di più forte contenuto politico generale e dalla marcata portata innovatrice rispetto ai contenuti di fondo del documento stesso, mentre il primo emendamento sulla revisione dei gruppi dirigenti acquisterebbe un ruolo più di emendamento "civetta", se mi si consente l'espressione, quindi con una funzione ancillare all'allargamento dei consensi e dell'attenzione intorno all'altra proposta. Mi trovo in verità per la prima volta ad arrivare ad un congresso del PRC senza avere un indirizzo già definito in partenza: l'adesione alle posizioni emendatarie di tante compagne e compagni con cui mi sono sovente trovato in sintonia nei momenti di discussione interna del PRC militerebbe a favore di un sostegno ad esse, tanto più che ad una lettura superficiale del secondo emendamento ne traspare soprattutto la condivisibile volontà unitaria, sia delle forze comuniste, sia di quelle della sinistra d'alternativa, sulla scia delle più avanzate esperienze politiche progressiste e rivoluzionarie in Europa. Trattandosi però di un emendamento, il solo metodo di esegesi che mi appare valido è quello della comparazione in

parallelo con il testo del documento non emendato: in cosa lo cambia, quali elementi vi introduce o elimina? Ed è qui che veramente più volte *appaion cose che danno a dubitar falsa matera per le vere ragion che son nascose (**)*, al punto da spingermi a ritenere i profondi contenuti della proposta viziati da grave errore politico e di potenziale pericolosità per la prospettiva di una ricomposizione della sinistra di classe intorno a un progetto rivoluzionario. Sulla questione dell'unità dei comunisti, l'emendamento mi sembra avere il merito di individuare nel PdCI, da cui ci proviene una effettiva proposta di riunificazione, il primo soggetto organizzato interlocutore in questo processo e mi pare sbagliare ove tende a restringere ad esso il processo di ricomposizione. È oggettiva la difficoltà, e in alcuni casi può dirsi francamente anche l'inutilità, di dialogare con tutte le molteplici sigle della diaspora comunista in Italia; ma se oggi la maggior parte degli attivisti comunisti nel nostro Paese si trova senza una tessera in tasca, è anche e soprattutto di essi che occorre riconquistare l'adesione e l'attivismo intorno a un progetto politico credibile e ben definito. Ma in un altro punto penso che ancora in peggio l'emendamento si discosti dal documento di partenza, sopprimendo laddove questo (pur nella deprecabile ambiguità e nell'eccessiva rigidità e indisponibilità al compromesso dell'espressione che pone come terreno dell'unità quello della rifondazione comunista) ben individua nell'unità d'azione piuttosto che nella fusione a freddo dei gruppi dirigenti e soprattutto nell'autonomia e nell'alternatività al centrosinistra italiano e al socialismo europeo il fulcro di ogni ipotesi di convergenza politica. La storia politica di Rifondazione insegna come l'incapacità di affrontare seriamente questi nodi ogni volta che la buona fede e l'entusiasmo della base spingevano verso processi di riaggregazione finivano per compromettere i percorsi stessi al primo momento di discussione interna o ogni volta che si doveva discutere di una collocazione elettorale. Un nuovo matrimonio con subitaneo divorzio sarebbe proprio il colmo! E allora si riunifichino le forze comuniste, ci sia dia un calendario e delle scadenze tangibili e ravvicinate, Rifondazione abbia il coraggio di investire a fondo in questa convergenza: ma ne sia stavolta punto di partenza un franco confronto sui punti suddetti, unito a una sincera capacità di sintesi, non si cada ancora una volta negli errori del passato! È però sul modo in cui pone l'altra, e connessa, grande problematica, quella dell'unità della sinistra, che l'emendamento mi sembra cadere negli errori di proposta politica più macroscopici e perniciosi. Anche qui risulta chiarificatore il metodo della lettura in parallelo del testo originale e di come risulterebbe se fosse approvato l'emendamento. Il testo-base si rivolge in primis al popolo della sinistra "diffusa", sindacale, sociale e politica, senza chiudere la porta a chi in buona fede ha creduto nel progetto di SeL che così apertamente si è oggi allontanato dalle sue stesse ragioni fondative; esso si richiama alle esperienze di aggregazione di Syriza, Front de Gauche e Izquierda Unida reinterpretandole nel contesto della realtà italiana di oggi e avanza una proposta unitaria elaborata nelle sue linee di fondo: a mio avviso sufficientemente definita da costruire, se perseguita effettivamente, un potenziale campo della sinistra d'alternativa nel nostro Paese, ma sufficientemente ampia da non porre pregiudiziali escludenti a chiunque si riconosca in un progetto di trasformazione radicale in senso egualitario e democratico della società. «1. È necessario avviare un processo fondativo di un soggetto politico unitario della sinistra sulla base della costruzione di una piattaforma antiliberista che delinea l'uscita a sinistra dalla crisi, che si connota per l'autonomia e l'alterità rispetto al centrosinistra e al Partito Democratico, per il riferimento in Europa al Partito della Sinistra Europea e al Gue, per l'esplicito collegamento con le battaglie della Fiom, della sinistra della CGIL, del sindacalismo di base e dei movimenti di trasformazione. 2. È importante che tale soggetto assuma come centrale una piattaforma per la ricostruzione della sovranità popolare e la rifondazione democratica di ogni ambito della vita sociale e politica a partire dalla difesa e dall'attuazione della Costituzione. Dalla democrazia nei luoghi di lavoro, allo sviluppo della democrazia partecipativa e diretta, alla ripresa di un'iniziativa costante per il sistema proporzionale sul terreno della democrazia rappresentativa. 3. È indispensabile che il processo di costruzione di tale soggetto, non avvenga in modo verticista e pattizio, ma attraverso il coinvolgimento democratico e partecipato di tutte le persone concordi con gli obiettivi unitari, sulla base del principio "una testa, un voto" [è questo il solo "paletto" che resterebbe anche nel testo emendato, n.d.r.] ; che il soggetto unitario abbia piena titolarità sulla rappresentanza elettorale; che le forze organizzate, locali e nazionali, che scelgano di attivarsi per il processo unitario senza sciogliersi, s'impegnino a non esercitare vincoli di mandato ed a garantire la libera scelta individuale nell'adesione al nuovo soggetto politico da parte dei propri iscritti e iscritte». Che cosa fa di tutto ciò l'emendamento? Dopo una parte di analisi, giunto alla proposta, semplicemente cassa(!), sotto il pretesto che «l'esito del processo unitario non dipende solo da noi, non è tutto nelle nostre mani. A maggior ragione occorre moltiplicare gli sforzi, anche in presenza di altrui preclusioni. Dunque non vanno posti vincoli escludenti. Non ci si può limitare a registrare le altrui chiusure. Tanto meno le si deve incoraggiare». Ma i vincoli escludenti sono anche i vincoli escludenti: col definire il campo del "noi" si definisce anche il campo del "loro", si crea senso di appartenenza, si costruisce l'autonomia di classe. S'aimer, c'est hair le même ennemi. Una cosa è il rifiuto del settarismo e dell'estremismo nel porre i paletti, altro è praticamente non porli affatto: questo è rinunciare a una linea politica, confondere le identità e in definitiva mettere nero su bianco e generalizzare gli errori elettorali degli ultimi anni, è ostinarsi a creare strutture prive di collante e prive di futuro, è un errore logico prima che politico, è il contrario dei modelli europei a cui lo stesso emendamento, anche con maggior profusione di esempi della tesi originaria, dichiara di ispirarsi: per far parte di questi percorsi non occorre infatti essere comunisti, e neanche in verità marxisti, ma è necessario contrapporsi da sinistra alla classe dominante, condividere le stesse critiche all'Europa liberista di oggi, proporre una stessa via di uscita dalla crisi, avere in comune alcuni elementi di orizzonte strategico e appartenere alla stessa famiglia della Sinistra Europea (o quantomeno del GUE). E ancora, malgrado la critica che muove alla sua attuale linea politica, l'emendamento richiama come interlocutore principale SeL in quanto tale. Questo mi sembra un altro grave fraintendimento, che fa a pugni con quel diffuso sentimento di disgusto verso il politicismo della sinistra postcomunista che porta in Italia le classi subalterne al consenso passivo verso i loro oppressori, a votare il movimento di Grillo o ad astenersi. Beninteso, una porta aperta a militanti e dirigenti in buona fede di SeL in progressivo dissenso da quel partito va sempre lasciata; e a livello territoriale e anche nazionale esistono in ogni momento tematiche su cui va fatto uno sforzo di fare con SeL fronte comune. Ma in linea generale non è "corteggiando" il PS che il PCF è arrivato a convergere con la sua scissione da sinistra capitanata da Mélenchon; né il Synaspismos ha ottenuto così la

convergenza del DIKKI in SYRIZA; né in Germania la PDS con la WASG: questi risultati si sono invece avuti coniugando la condanna senza quartiere delle derive opportunistiche e liberali delle sinistre moderate con la costruzione di un proprio progetto in netta alternativa, dal carattere di rottura e dalla vocazione inclusiva ed egemonica. In conclusione, malgrado deluso da come tali emendamenti proponano di modificare il documento congressuale e invitando a non votare gli stessi, non per questo penso che l'afflato unitario che anima fortemente tali emendamenti debba essere lasciato cadere e, indipendentemente da essi, penso sia dovere di ogni compagno che abbia a cuore il futuro della sinistra comunista e di classe in Italia, a partire da chi ha aderito all'appello "comincia adesso", far sì, attraverso le più varie e diffuse prese di posizione, che la linea politica che uscirà dal congresso e il gruppo dirigente che di essa sarà espressione, siano vincolati a muovere dei passi concreti, e secondo un calendario definito, per la riunificazione delle forze comuniste e per dar vita a un fronte della sinistra d'alternativa; per una decisa revisione del gruppo dirigente e delle sue modalità di selezione e formazione politica; per un rifiuto definitivo della piaga del correntismo; per una ridiscussione dei processi decisionali e di applicazione delle decisioni all'interno del Partito, con la volontà di coniugare la pratica leninista del centralismo democratico con il funzionamento di un Partito radicato nella modernità, anche qui con un occhio ad altre esperienze europee. Nel documento congressuale vi sono, quantomeno in nuce, le premesse per la realizzazione di tutti questi auspici: a ciascuno di noi farne da levatrice!

**ex coordinatore Giovani Comunisti, Roma*

***Divina Commedia, Purgatorio XXII.*

Michelle Bachelet verso la Moneda, ma il Cile reale non sogna più – G.Carotenuto

Nel caldo di questa precoce estate australe e con una partecipazione minima saranno Michelle Bachelet (centro-sinistra) ed Evelyn Matthei (destra) a disputarsi la presidenza del Cile nel ballottaggio del 15 dicembre. Rappresentata come popolarissima e quasi madre della patria, capace di cooptare i comunisti e proporre ampie riforme che superino l'impalcatura pinochetista dello Stato, Bachelet non ha per ora frenato la crisi della politica tradizionale messa a nudo da una partecipazione elettorale inferiore al 50%. L'ex presidente ha ottenuto poco più di 3 milioni di voti, il 46,6% dei suffragi, una percentuale equivalente a quella che la portò al ballottaggio nel 2005 (46%, i voti furono 3,7 milioni ancora in regime di voto obbligatorio). Evelyn Matthei ha raggiunto l'obiettivo minimo del ballottaggio con un disastroso 25% (1,6 milioni di voti), il peggior risultato per le destre dal ritorno della democrazia nel 1989 se si eccettua Arturo Alessandri che nel 1993 si fermò al 24,4%. Ancora nel 2005 l'attuale presidente Piñera e Joaquín Lavín sommarono il 48,6% (il primo poi perse il ballottaggio). Nel 2009 Piñera stesso raggiunse il 44% per poi battere il grigio Eduardo Frei di un soffio al secondo turno. Al di là di un risultato tra le due candidate principali che, punto più punto meno, era previsto, la questione più rilevante è quella dello stravolgimento della tradizione di voto nazionale, iscrizione al voto e poi obbligo, ribaltata in un modello all'europea: iscrizione automatica e voto libero. Per i politologi è di gran lunga l'elemento di più complessa lettura ed è difficile valutare l'impatto della fine del voto obbligatorio che ha caratterizzato queste elezioni. Dei 13,5 milioni di aventi diritto meno del 50% (6,65 milioni) si è recato alle urne, un elemento che conferma la cilena come una società scarsamente interessata alla politica. Nel 2009 erano stati 7,3 milioni contro 8,3 milioni di iscritti. Se l'89% di partecipazione virtuale del 2009 non è comparabile con il 49% reale di questa domenica è rilevante l'evaporazione di oltre mezzo milioni di voti. Restando prudenti sull'evoluzione dei flussi, di sicuro è stata smentita la speranza che l'eliminazione della necessità di iscrizione comportasse una facilitazione di accesso al processo elettorale. Più che il non doversi iscriversi per i cileni ha fatto premio la fine dell'obbligo. In troppi, piuttosto che i seggi, hanno affollato come ogni domenica i mall, i centri commerciali, le cattedrali laiche del cile neoliberale. Imprevedibile e senza precedenti è infine il comportamento degli elettori il 15 dicembre. Come e con quanti voti si affermerà Michelle Bachelet? Altro fattore è la conferma della fine conclamata del bipolarismo cileno. Nel 1999 Ricardo Lagos e Joaquín Lavín presero al primo turno il 96% dei voti e sembrò addirittura esaltante il 3,2% della comunista Gladys Marín. Oggi poco più dei due terzi di voti si concentra sulle candidate principali. Erano stati tre quarti nel 2009 quando però, di fronte allo scarso appeal del candidato della Concertazione Eduardo Frei, aveva soprattutto prosperato la candidatura dell'indipendente progressista Marco Enríquez-Ominami che aveva superato il 20%. Oggi il quadro è ulteriormente frammentato. La scommessa di Michelle, di cooptare il Partito Comunista e il movimento studentesco nella vecchia Concertazione (simboleggiati da Camila Vallejo e gli altri ex-studenti entrati in parlamento), ha prodotto finora un risultato elettorale che potrà trovare sostanza solo con una vera stagione riformista. Dall'assemblea costituente che superi la carta scritta da Pinochet alla riforma del sistema educativo privatistico ed escludente, da almeno una parvenza di equità fiscale alla sanzione di alcuni diritti civili come il matrimonio egualitario in un paese dove il divorzio è stato ripristinato da appena un decennio, i nodi verranno al pettine quando Bachelet tornerà alla Moneda. Di sicuro il rifiuto della proposta politica tradizionale resta alta. Il fallimento della Matthei che sarà tamponato dal 40 e più che prenderà al ballottaggio è evidente e più che alla ex-ministra di Piñera va imputato a tutta la destra. Anche i tre milioni di voti per la Bachelet sono un risultato misero per una presidente che i media tendono a rappresentare come più popolare di quello che realmente è. È pur vero che in quel 30% dei candidati minori non emerge alcuna possibile alternativa di governo. Marco questa volta cede la metà dei suoi voti (11% a 10%) al suo omologo più destrorso Franco Parisi che aveva provato a succhiare le ruote alla Matthei. Per Enríquez-Ominami è un fallimento. Il candidato umanista (ecosocialista) Marcel Claude, l'uomo della sinistra non cooptata dalla Nuova Maggioranza, non arriva al 3%, come Gladys nel 1999, molto meno del 5,4% di Tomás Hirsch nel 2005. È interessante notare che nei sondaggi condotti tra i cileni all'estero (ai quali Bachelet promette il diritto di voto) Marcel Claude sarebbe giunto al ballottaggio superando di gran lunga Matthei. Al suo fianco va citato almeno l'ambientalista (e santone) di origine libanese Alfredo Sfeir che supera il 2%. Non è banale per Michelle Bachelet il cammino verso il ballottaggio. Se Matthei non ha nulla da perdere l'ex presidente, pur rischiando poco o nulla, non può permettersi di vincere con un numero minimo di votanti che getterebbe ulteriore delegittimazione sui partiti della Concertazione. Esauriti i discorsi sulle figlie dei due generali, il democratico e il golpista (il lettore attento di questo sito apprezzerà gli

siano stati risparmiati), il ballottaggio restituisce quel Cile politicante dell'ultimo quarto di secolo, il Cile neoliberale dal quale il paese reale sembra sempre più lontano non perché vi si opponga ma perché lo considera come uno stato di natura immutabile. Evelyn non vuol cambiare il modello e Michelle, pur non essendo una novità, promette tanto sapendo di poter apportare solo cambiamenti minori. Non è che ci sia molto da sperare.

Manifesto – 19.11.13

Vince Renzi. Perde il Pd – Andrea Fabozzi

Chi ha vinto? Renzi ai punti: per lui il 46,7% dei voti nei congressi dei circoli Pd; Cuperlo si è fermato otto punti più in basso: 38,4%. Ma lo «sfidante», che però era accreditato di una maggior presa sui tesserati in virtù dell'appoggio di D'Alema e Bersani, ha comunque costretto sotto la maggioranza assoluta il vincitore annunciato. Così adesso, proprio come alle elezioni politiche, possono tutti dichiararsi soddisfatti. Anche Civati, con un buon 9,2% e persino Pittella col 5,7%. Renzi celebra la prima tappa della sua conquista, Cuperlo spiega che può ripartire da un'ottima base. Ma alle primarie dell'8 dicembre, quando voteranno tutti - iscritti, simpatizzanti e infiltrati - sarà un'altra gara. Più facile per Renzi. Intanto si mandano in archivio le polemiche sulle tessere gonfiate, ma non la coda dei ricorsi sui risultati nei circoli. E si scopre che al «congresso» 2013 hanno partecipato circa 260mila iscritti, cioè pressappoco gli stessi che votarono sei anni e mezzo fa nell'ultimo congresso del Ds. Significa anche il 45% in meno dei votanti al precedente congresso del Pd. Quello del 2009 in cui Bersani raccolse su di sé voti equivalenti a quelli di tutti e quattro i candidati di oggi, vincendo (lui sì) con la maggioranza assoluta. Confrontando i voti veri si scopre che quelli raccolti da Renzi questa volta sono assai meno di quelli con i quali Franceschini, che adesso lo appoggia, arrivò secondo quattro anni fa. Per il Pd, che non per niente alle politiche è tornato a prendere i voti che prendevano i Ds da soli, non è una vittoria. Il crollo della partecipazione ai congressi si è registrato essenzialmente al nord, ha spiegato il responsabile organizzazione del partito Zoggia. Al sud, dove più forte è stata la polemica sulle tessere false, non ci si è allontanati troppo dal 2009. Non tutti i congressi si sono conclusi (ne mancano una decina) e in alcuni casi si sono conclusi ma con un risultato contestato. Come a Salerno, la città del sindaco-sottosegretario De Luca, già bersaniano che però adesso sta con Renzi (ricongiungendosi così con l'arcirivale Bassolino a Napoli). A Salerno Renzi non si è limitato a vincere, ha preso il 98% - un po' troppo per il comitato Cuperlo che ha presentato ricorso; la città da sola vale circa un punto della percentuale nazionale. Nella chiacchieratissima Sicilia Cuperlo ha vinto, approfittando naturalmente della roccaforte di Enna di Crisafulli. Ma Renzi non ha sfigurato, anche grazie alla vittoria nella Messina di Genovese. E il sindaco di Firenze ha vinto anche a Palermo, sia pure di soli tre voti. Per il resto, eccezion fatta per la città che amministra, ha perso praticamente in tutti gli altri grandi centri urbani. Ha perso a Milano, Roma, Napoli, Genova, Bologna e Bari. Si è rifatto nel voto delle provincie e delle regioni. Alla fine, dopo l'attacco in tv a D'Alema «distruttore» della sinistra, non ha fatto altre polemiche: ha mandato «un abbraccio» agli avversari e dato appuntamento all'8 dicembre. Assai più ruvido il coordinatore del comitato Cuperlo, Mecacci, che ha definito «opaca» la vittoria di Renzi. Contestando anche i dati ufficiali di via del Nazareno «non ancora certificati». E facendo notare che «per la prima volta da quando si è costituito il Pd nessun candidato ha raggiunto il 50% dei consensi tra gli aderenti al partito». Vero, ma è anche la seconda volta che si fa questa consultazione nei circoli e la prima in cui c'è vera gara. «Per mesi questo congresso è stato raccontato come un plebiscito, non è stato così», ha detto Cuperlo. Spiegando che adesso c'è una forte alternativa a Renzi che «non vuole aprire una fase nuova ma riprodurre il ventennio che vogliamo lasciarci alle spalle», in sostanza un'accusa di berlusconismo. A Cuperlo è toccato anche dover difendere D'Alema, sostenendo che la sinistra con i congressi del Pd ha dato prova di essere «viva e vitale». D'Alema si è difeso comunque da solo, dando dell'«ignorante» al sindaco di Firenze, visto che «la sinistra è la prima forza del paese, esprime il capo dello stato, il presidente del Consiglio e la gran parte dei governi regionali», altro che «distrutta». «Renzi - ha detto ancora D'Alema - non è il candidato di un gruppo di ragazzi, lo sostengono Veltroni, Fassino, Franceschini, Bassolino, De Luca, un elenco sterminato delle maggiori personalità del nostro partito. Però malgrado questo e il sostegno di tutti i giornali è arrivato molto vicino a Cuperlo». Ma Cuperlo sapeva di potersela giocare solo nella conta degli iscritti: è assai difficile che riuscirà a ripetere un risultato del genere nelle primarie «aperte» dell'8 dicembre. Che al massimo potranno essere ridimensionate nel loro valore, qualora si dovessero verificare «inquinamenti» da parte di elettori di centrodestra o se il numero di partecipanti dovesse fermarsi assai al di sotto dei tre milioni del 2009. Il quasi 40% di ieri servirà allora a puntellare la minoranza interna al Pd, con la quale i progetti di rottamazione di Renzi dovranno fare i conti. Oltre che con Letta ancora a palazzo Chigi.

Il taglio è proprio maxi: 32 miliardi - Antonio Sciotto

Un maxi piano di tagli, la cosiddetta «spending review», è in arrivo nei prossimi mesi: ieri il Commissario Carlo Cottarelli - ex dell'Fmi - ha presentato il suo piano prima a Palazzo Chigi e poi alla stampa. Si punta a recuperare, «circa due punti di Pil, pari a 32 miliardi di euro, in tre anni», ha spiegato il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni: soldi che, sempre secondo il ministro, avranno come primo obiettivo «la riduzione delle imposte» e poi anche «il finanziamento degli investimenti» e la «riduzione del debito». Non è ancora chiaro nel dettaglio dove Cottarelli con la sua squadra andrà a tagliare, ma di certo nel mirino ci sono non solo i ministeri, ma anche tutta l'amministrazione pubblica e la sanità. Eppure ieri lo stesso Enrico Letta, prima intervistato dal Financial Times e poi alla cerimonia per i 90 anni del Cnr, ha tenuto a sottolineare che l'epoca dei tagli lineari è finita: «Quando si interviene con la falce, tagliando tutto allo stesso modo, alcuni tagli rendono impossibile fare le cose ecco perché bisogna carotare - ha spiegato il premier - Dobbiamo tornare a una stagione di tagli che rendano possibili gli investimenti. Il 2013 è un anno di transizione, nel 2014 si deve cambiare verso e investire nella ricerca». Tanto ottimismo, ma certo - come si è reso evidente più volte in passato - dietro le parole «taglio», «risparmio», «efficientamento», «spreco» può nascondersi una sforbiciata anche per i servizi. Il viceministro all'Economia Stefano Fassina, infatti, commentando il

piano della spending review, ha detto che tagliare gli sprechi va bene, ma che non si deve intaccare il welfare: «La spending review deve puntare a riallocare la spesa, fare efficienza, riorganizzare le pubbliche amministrazioni, altrimenti significa ridimensionamento del welfare - ha spiegato - Credo ci sia una notevole approssimazione nella discussione sulla spesa pubblica italiana, che pro capite è tra le più basse non solo in eurozona ma in tutta Europa, ed è già prevista in riduzione di tre punti». La road map della spending review, comunque, prevede un percorso in almeno due tappe principali: fino a febbraio c'è una fase di ricognizione, che potrebbe già portare con sé alcune misure alla sua conclusione; ma il grosso dovrebbe arrivare con il Def del prossimo anno, entro luglio, quando si stilerà un vero e proprio piano triennale, che riguarderà più massicciamente gli anni 2015-2016-2017. Tra i provvedimenti inseriti nel documento presentato ieri, ci sono anche gli incentivi agli enti locali per tagliare i costi: «Sarà studiato un sistema di incentivi finanziari che facilitino la collaborazione dei centri di spesa nella individuazione di risparmi». Verranno stilate speciali «classifiche» per evidenziare i «centri di spesa virtuosi e quelli meno efficienti». Il capitolo più caldo - anche sul piano delle possibili proteste che potrebbe generare - riguarda il riordino della pubblica amministrazione, visto che concerne anche la «mobilità» nel pubblico impiego, «compresa l'esplorazione di canali d'uscita e rivalutazione delle misure del turn over». Il Pd ha chiarito che «è importante favorire la mobilità per compensare le carenze di organico tra i vari settori», ma che nel contempo si deve assicurare «lo sblocco della contrattazione e del turn over». E Cottarelli ha annunciato che il tutto si farà «lavorando in stretto contatto e di frequente con le parti sociali». Certo, siamo alla fase degli annunci, quindi è per il momento quella più fumosa: al dunque si dovrà seriamente considerare se le forbici non colpiranno servizi sanitari e più in generale pubblici. E comunque, stando alle parole di Saccomanni, l'abbattimento del debito pubblico non dovrebbe venire solo dai tagli alla spesa corrente relativa ai servizi e al welfare, ma anche da privatizzazioni e dal rientro di capitali dall'estero: «L'azione principale di contenimento del debito pubblico verrà dal programma delle privatizzazioni e dal rientro dei capitali all'estero, ma ci sarà anche un contributo che io spero venga anche dalla revisione della spesa pubblica», ha spiegato il ministro. Privatizzazioni di cui si dovrebbe sapere di più già entro la fine di questa settimana.

Quella «riforma» durata 11 giorni - Roberto Ciccarelli

Due righe di comunicato del Miur ieri hanno gettato acqua sul fuoco delle polemiche divampate nel fine settimana sul disegno di legge delega, collegato alla legge di stabilità, a proposito di scuola e l'università. Il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza aveva annunciato una riforma della riforma Gelmini già in prossimità dell'inizio di quest'anno scolastico. Dopo l'annuncio è cresciuto un fronte allarmatissimo contro un provvedimento presentato in sordina nel Consiglio dei Ministri dell'8 novembre scorso. In quella sede il testo aveva suscitato diverse perplessità considerata l'ampiezza delle materie trattate che avrebbero richiesto una legge ordinaria adottata dal Parlamento. Nel comunicato, il Miur considera il testo della bozza «del tutto superato». Dopo soli 11 giorni, il frullatore della burocrazia ministeriale ha raggiunto un nuovo record. Ciò potrebbe significare l'avvio di una consultazione tra le parti interessate. Stando ad alcune indiscrezioni trapelate a mezzo di agenzia, questo sarebbe il progetto del ministro. Ma per molti c'è anche la possibilità che sia in preparazione un'altra versione del testo piena di novità sgradite ad un mondo prostrato dall'elefantica riforma Gelmini. Questo clima pessimistico è alimentato dagli esiti di una ventennale strategia «riformista» che ha rovesciato l'impianto humboldtiano dell'organizzazione dei saperi e della loro trasmissione nella scuola e nell'università pubblica di massa, trasformandole nell'attuale sistema merceologico di scambio tra crediti e debiti, governato da un imponente sistema di valutazione punitiva e meritocratica. Dicono per favorire la «competizione» tra atenei o ricercatori. In realtà, questa idea neoliberale si è presto rivelata come il fallimento della «produttività» dei laureati incarnata nella loro disoccupazione o precarietà di massa. Senza contare l'espulsione di migliaia di precari della ricerca, che ormai si contano con il contagocce. La ricerca e la didattica sono state trasformate in un inferno penitenziale i cui tempi vengono scanditi impietosamente da una burocrazia manageriale di Stato. Il peggio è dunque sempre alle porte. Anche perché il governo non ha detto se rinuncerà allo schema della legge delega, che permette di bypassare il parlamento dove esiste una maggioranza depurata opportunisticamente dalle scorie ufficiali del berlusconismo. Ma dove, davanti ad un provvedimento monstre come una nuova riforma dell'istruzione tutto può accadere. La bozza che ha provocato l'allarme del Coordinamento Nazionale per la scuola della Costituzione, dei sindacati (Gilda, Fli-Cgil, Anief e tutte le sigle sindacali che da ieri fino al 23 si mobilitano negli atenei), gli studenti della Rete della conoscenza e dell'Udu, prevede una miriade di misure. Tra l'altro, si prevede una «riforma organica del reclutamento del personale docente» e uno «smaltimento» del precariato scolastico. In mancanza di veri finanziamenti, a ripianare i 10 miliardi di euro di tagli, tutti hanno pensato al recente «concorso» che non ha permesso l'assunzione della quota stabilita dei docenti vincitori. C'è poi il progetto di ridurre gli organi collegiali della scuola e meri organi consultivi, un'idea già presente nel Ddl Aprea ritirato dopo le manifestazioni degli studenti medi nel 2012. Il testo «superato» della riforma prevede la riduzione dei controlli preventivi di legittimità e dei vincoli al reclutamento, l'incentivazione dei finanziamenti privati, l'incentivazione di finanziamenti europei e, soprattutto, la riduzione dei ricercatori e degli assegnisti. Come se quelli persi nel frattempo non siano stati abbastanza.

A nord della terra dei fuochi - Andrea Palladino

Se vuoi capire i veleni della terra dei fuochi, devi guardare a nord. Nel cuore della Lombardia e della Toscana si è sviluppato il sistema criminale di gestione dei rifiuti, grazie ad amministrazioni comunali e industrie compiacenti, pronte a spedire i veleni verso la Campania. E il Lazio. Anzi, è alle porte di Roma che ha inizio la dolorosa storia di Gomorra. Un parto che ha una data precisa di nascita, il 1985. Il racconto che un imprenditore molto importante del settore ambientale ha fatto in esclusiva al manifesto lascia poco spazio alla fantasia. Chiede l'anonimato, perché sa che la Camorra non perdona chi decide di raccontare e spiegare come funzionano gli affari milionari dei clan. Con voce decisa punta il dito verso il sistema industriale italiano: «La scorciatoia nasce sempre dall'industria - spiega -, sono sempre le aziende manifatturiere che la cercano. Se le imprese fossero etiche a monte, questo meccanismo non si

innescherebbe. Secondo lei le aziende non capiscono che se il rifiuto viene smaltito con sconti del 30 o del 40% c'è qualcosa che non va? Chiudono gli occhi e fingono di essere a posto». A costo di avvelenare l'intero paese. Magari usando gli stessi camion delle scorie per riportare al nord la frutta della Campania felix. Veleni che viaggiano contaminando l'intero paese. Gianni - è il nome di fantasia che useremo - ha un ricordo ben preciso su quello che è accaduto: «Tra il 1984 e il 1985 le analisi realizzate dalle varie agenzie ambientali sulle emissioni degli inceneritori dei rifiuti nel nord rilevarono alte concentrazioni di diossina. Tutti gli impianti dell'epoca furono chiusi uno dopo l'altro, cominciando dall'inceneritore di San Donnino a Firenze: da lì nacque tutto. Scatta l'emergenza, le regioni del nord spediscono i rifiuti verso le regioni del sud. Il Lazio fu la prima regione invasa da rifiuti partiti prima dalla Toscana e poi dalla Lombardia. Fu la discarica di Latina, Borgo Montello, in particolare a fare la parte del leone». **Dal girobolla alla camorra.** È solo l'inizio della storia. Le regioni Lazio e Campania cercano di bloccare il flusso vietando l'arrivo della monnezza dal nord. Un provvedimento che subito viene eluso introducendo il sistema del girobolla: «Gli impianti ricevevano ugualmente i rifiuti, destinati a una zona autorizzata solo formalmente. Ad esempio in Puglia, c'era una discarica che non aveva avuto divieti di ricevere i rifiuti dal nord - racconta Gianni - e sulla carta era una destinazione finale: timbrava i moduli, ma in realtà questi carichi andavano da un'altra parte. Conveniva di più: i camion si fermavano a Latina, per intenderci, i rifiuti venivano effettivamente messi in discarica a Borgo Montello, anche se i moduli venivano poi timbrati e firmati da un impianto pugliese. Lì, ad esempio, si possono trovare i sacchi blu dell'indifferenziato partito dalla Lombardia. Gli intermediari avevano tutti i timbri della destinazione fittizia in Puglia, preparavano le carte e tutto era a posto». Se in Campania e nel Lazio oggi abbiamo i veleni che contaminano le terre, lo dobbiamo anche alle discariche "virtuali" pugliesi: «Pensi, c'erano invasi in Puglia intonsi, che sulla carta hanno smaltito centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti, senza mai ricevere un solo chilo». E così i rifiuti di Lombardia e Toscana arrivano come un fiume in piena verso il Lazio e, soprattutto, la Campania. Saturando ogni spazio. Tra Napoli e Caserta i clan subito intuiscono la portata dell'affare: «Tutte le discariche della Campania - continua Gianni - erano nelle mani della Camorra. Se non direttamente, erano in qualche modo permeabili alla pressione dei clan: Sessa Aurunca, Mondragone, quella di Vassallo, un'altra vicino a Caserta di cui non ricordo ora il nome, DiFraBi (Pianura), Terzigno, Giugliano...». Il sistema si evolve, i clan creano una rete di broker e di società commerciali che riescono ad assicurarsi gli appalti delle municipalizzate del nord Italia. Non solo: «Una volta che avevo l'autorizzazione formale dalla Puglia ad esempio, i rifiuti li potevo portare ovunque. In una cava d'argilla, lì interro lì, do quattro soldi o minaccio il proprietario, non li vede nessuno e formalmente i rifiuti sono andati da un'altra parte». Non bastano più i rifiuti solidi urbani, gli affari diventano giganteschi con la gestione delle scorie più pericolose, i veleni delle industrie. Qui entrano in gioco personaggi di spessore, come l'avvocato Cipriano Chianese, ritenuto dalla Dia il prestanome del clan dei Casalesi nel settore dei rifiuti. «Lui ha messo di tutto nella sua discarica - prosegue Gianni -, ma utilizzava lo stesso sistema del girobolla: se oggi si facesse il calcolo sui suoi sistemi di smaltimento si potrebbe vedere che formalmente ha ricevuto milioni di tonnellate, ma in discarica ne ha messe centinaia di migliaia. Il resto è finito disperso nelle cave, nelle campagne». C'è una discarica solo di carta, e uno sversamento a basso costo dove più conviene come sistema occulto. Pezzi dello stesso sistema. **Dai rifiuti tossici alla verdura.** Il primo avvelenamento - quasi come un contrappasso - è finito al nord, in quelle stesse città che spedivano le scorie: «La maggior parte dei camion che arrivavano nel sud con i rifiuti pericolosi, poi risalivano al nord con i prodotti alimentari, per ottimizzare la logistica. Quegli stessi camion arrivavano in Campania carichi di rifiuti da sversare e tornavano al nord carichi di frutta e verdura... Prima di inquinare i terreni, hanno inquinato i prodotti!». Così i trafficanti hanno avvelenato e ucciso.

Agguato a Libération. Un ferito - Anna Maria Merlo

PARIGI - Tutte le sedi dei giornali, delle tv e delle radio parigine sono state messe ieri sotto sorveglianza dalla polizia. La decisione, dopo l'agguato a Libération: poco prima delle 10,15, un uomo armato con un fucile a canna mozza è entrato nella sede del quotidiano, nel terzo arrondissement della capitale, e ha sparato contro un giovane assistente fotografo, colpendolo gravemente alla schiena. Il ragazzo di 23 anni, ieri sera, era ancora in pericolo di vita, alla Pitié Salpêtrière. Non era un giornalista di Libération, ma si trovava in redazione per realizzare un servizio fotografico da pubblicare sul prossimo numero di Next, il mensile del quotidiano. La vittima è stata soccorsa da Lionel, del servizio informatico del giornale: «Mi sono occupato della vittima, ho porta i primi soccorsi, sono pompiere volontario. La pallottola è entrata nella schiena, quando ha sentito l'impatto della pallottola ha cercato di fuggire verso il parking, poi è tornato sui suoi passi. Un collega l'ha preso tra le braccia e si è accasciato». Anastasia Vécrin, capo-servizio della pagina dei commenti Rebonds, è arrivata subito dopo l'agguato: «Ho visto un uomo a terra, con sangue dappertutto, che si teneva il ventre con le mani. Ho incrociato le mie due colleghe del desk di entrata, bianche in volto che mi hanno detto: ci hanno sparato, si siamo nascoste dietro il bancone». Secondo la polizia, l'individuo che ha sparato, un uomo sulla quarantina con i capelli rasati, è lo stesso che venerdì scorso si era introdotto nella sede di BFMtv, a Issy-les-Moulineaux, vicino a Parigi, e aveva minacciato, sempre con un fucile a canna mozza, un capo-redattore. Non aveva sparato, ma aveva affermato: «La prossima volta non vi mancherò». Dopo l'agguato a Libération, c'è stata una sparatoria alla Défense, ai piedi di uno dei grattacieli della banca Société Générale, dove per fortuna non ha ferito nessuno, ma ha preso in ostaggio un automobilista e si è fatto portare sugli Champs Elysées: gli inquirenti hanno confermato che si tratta dello stesso individuo, probabilmente armato anche di bombe a mano. Tutta la zona è stata immediatamente messa sotto controllo, un elicottero ha partecipato alla caccia all'uomo. Mentre a Parigi si diffondeva una vera e propria psicosi, con voci incontrollate sulla presenza dell'individuo in varie parti della città o nella metro. La videosorveglianza ha potuto individuare la persona, vestita color kaki, che però ancora a sera sembrava essersi volatilizzata. Non si sa se il fatto sia legato all'aggressione, ma in mattinata il conto Twitter di Libération è stato «vittima di un attacco malevolo», ha fatto sapere la redazione. Fabrice Rousselot, direttore della redazione, ha parlato di «attacco odioso» e si è indignato che «un individuo possa prendersela con la stampa». Per Nicolas Demorand, direttore del quotidiano, c'è un «clima di violenza in Francia, che compromette la possibilità di lavorare. Che deve

mettere in allerta l'insieme della popolazione. Prendersela con dei giornalisti è prendersela con un elemento essenziale della democrazia. Atto isolato o no, atto di un folle, lo dirà l'inchiesta, ma oggi c'è stato un attacco alla democrazia». Per Demorand, «se i giornali e i media devono diventare dei bunker vuol dire che qualcosa non funziona nella nostra società, non vogliamo lavorare con le saracinesche abbassate. Oggi una libertà fondamentale è stata ferita». Il direttore ha fatto sapere che oggi il giornale sarà comunque in edicola. La classe politica ha condannato l'aggressione all'unanimità, a sinistra e a destra (a parte un politico Ump, che si è chiesto con un tweet «se non era la risposta di un francese esasperato dalla manipolazione mediatica»). Il ministro degli interni, Manuel Valls, si è recato subito alla sede di Libération e ha visto «una scena di guerra che non ha nulla a che vedere con la democrazia». «È stata presa di mira la libertà dell'informazione», ha affermato François Hollande da Israele dove è in visita di stato. Il presidente ha chiesto a Valls di «mobilitare tutti i mezzi» per trovare il colpevole. Il primo ministro, Jean-Marc Ayrault, ha giudicato l'«atto inqualificabile e particolarmente grave, costituisce un attacco diretto contro uno dei pilastri della nostra democrazia: la libertà di stampa». Anche il ministro dell'Educazione nazionale, Vincent Peillon, ha insistito sulla gravità degli attacchi alla stampa: «A volte sono stato un po' duro con i giornalisti, ma ho per questa professione il più grande rispetto. Considero che ci sono nella nostra storia due pilastri della democrazia: la scuola e il giornalismo. Quando si comincia a prendersela con il giornalismo, è una malattia terribile per la nostra società. Tengo a condannare solennemente questo atto e comunicare il mio sostegno a Libération e ai giornalisti». Nel 2011, la sede del settimanale satirico Charlie Hebdo era stata vittima di un incendio doloso.

«Siamo i nipoti della dittatura militare» - Moisés Paredes*

SANTIAGO - Il risultato delle urne, vincente per tutti i leader studenteschi che si sono presentati alle elezioni, lo dimostra: la gran parte delle richieste avanzate dai diversi movimenti e organizzazioni è penetrata in profondità nella nostra società, dando senso a un gran numero di cileni i quali vedono giorno per giorno come gli enormi artigli del neoliberalismo impongano un sistema che attribuisce garanzie e opportunità sulla base del potere d'acquisto delle persone. A vent'anni dalla fine della dittatura, il Cile è gravato da pesanti zavorre. A livello politico, c'è tuttora una Costituzione le cui pagine sono state scritte con il sangue di migliaia di cileni vittime delle violenze, una Costituzione che fu approvata con l'inganno più grande della nostra storia. E abbiamo un sistema elettorale binominale, lo strumento perfetto per permettere a una minoranza di calpestare costantemente i sogni della maggioranza. Nel campo economico, siamo stati quasi completamente spogliati delle nostre risorse naturali. Hanno venduto il suolo, l'acqua, i minerali. I lavoratori sono costretti a versare quote ai Fondi pensione e se sono fortunati, avranno una pensione pari alla metà di quanto guadagnavano. Siamo stati completamente derubati della cosa pubblica. Lo Stato si è ridotto ad avere un ruolo di semplice osservatore, e il compito di gestire tutti gli aspetti della nostra vita è stato affidato alle mani del mercato. Il mercato della salute, dell'educazione, delle abitazioni. A partire da questa situazione, si affrontano due visioni diverse del paese. È una dicotomia che si verifica quando si confrontano idee diametralmente opposte. Essa ha aperto le porte alla creazione di un nuovo ciclo politico. Oggi in Cile si sono create le condizioni per iniziare un processo di cambiamento strutturale che permetta di rispondere alle richieste dei cittadini nei diversi campi, ma soprattutto alla domanda di maggiore e migliore democrazia. Ci si chiede quale ruolo avrà il movimento studentesco in questo processo. Come in tutti i contesti, anche nel movimento esistono diversi punti di vista, tutti ugualmente legittimi e consoni agli obiettivi che da anni ci spingono a protestare nelle strade. Così, facendoci carico di questa diversità, in molti crediamo che il movimento studentesco debba avere un ruolo fondamentale e da protagonista nel contesto politico nazionale. Dobbiamo andare oltre l'impatto mediatico provocato dalle occupazioni e dalle grandi manifestazioni, per fare un salto qualitativo affinché le nostre idee possano essere adottate per risolvere la crisi che il sistema educativo cileno vive. Dopo queste elezioni, il nuovo governo dovrà rispondere alle idee che abbiamo portato avanti in tutti questi anni e che rappresentano il sentire della grande maggioranza del nostro popolo. I movimenti sociali giocano un ruolo fondamentale. Le autorità politiche che governano, dovranno farlo in funzione delle necessità della gente e non di piccoli gruppi privilegiati. Ora, in parlamento vi sono dirigenti sociali che conoscono la realtà del nostro paese. L'idea che se si occupa un ruolo politico non si fa più parte della società civile avvantaggia una élite politica abbiente che continuerà a ostentare i propri incarichi e in tante occasioni assumerà posizioni opposte a quanto richiesto dalla popolazione. Come costruttori del futuro, abbiamo il dovere di dare il nostro contributo sia nella società civile che nel mondo della politica. La democrazia non significa solo votare ogni quattro anni, si costruisce e si fa giorno per giorno, a partire dagli spazi di discussione e mobilitazione, creando articolazioni fra il sindacato e organizzazioni che possano costituirsi come forza sociale in grado di avviare cambiamenti nella società con ripercussioni nel campo politico. In questo modo riconcilieremo il «sociale» e il «politico», dopo che per tutti questi anni ce li hanno presentati come reciprocamente escludentisi, mentre devono andare di pari passo. La capacità di compiere un salto qualitativo sarà un punto cruciale per i movimenti sociali. Essi possono contare su un grande appoggio popolare: il loro principale capitale politico e di credibilità. Occorre una prospettiva di lungo periodo per il paese, e ai movimenti sociali è richiesta un'attenzione strategica se vogliono dare buoni frutti. Bisogna infatti proteggere la democrazia, e per questo è necessaria la rifondazione delle istituzioni del sistema politico cileno, che sono attualmente il principale ostacolo alla nostra democrazia. Il fatto di essere una generazione nata senza paure fa sì che abbiamo sufficienti strumenti per poter contrastare il mantenimento dello statu quo. E la mancanza di paura non deriva dal fatto di essere figli della democrazia, caratteristica che ci attribuiscono e che, a mio parere, è sbagliata. Non siamo figli della democrazia, siamo nipoti della dittatura. Siamo nati senza la possibilità di avere l'educazione gratuita. Questo fa parte dei nostri sogni. I nostri genitori sono stati vittime delle pallottole che i militari sparavano contro loro compatrioti. Tutti siamo vittime del perverso obiettivo politico che quelle pallottole esprimevano. Un giorno potremo parlare di figli della democrazia, per ora no. Quel che manca oggi non sono i numeri, le cifre, i dati, le statistiche. Mancano l'impegno, la coerenza, il cameratismo, la lealtà rispetto agli altri e rispetto ai principi, valori sui quali la nostra generazione ha dimostrato di voler costruire. C'è bisogno di tutto questo, per raggiungere l'obiettivo di un paese e di una società più

giusta. Il desiderio di trasformazione deve accompagnarsi alla volontà di accettare la diversità e costruire più democrazia, e di migliore qualità. Non dobbiamo mai dimenticare che ci troviamo in un momento complesso e di portata storica; non rendersene conto o far finta di non considerarlo, significa riprodurre la grande amnesia collettiva che invece siamo chiamati a cancellare.

**portavoce della Coordinadora nacional estudiantes secundarios (Cones), articolo tratto dall'edizione cilena del Diplo (traduzione di Marinella Correggia)*

Al via la nuova missione Libia - Manlio Dinucci

Dopo aver demolito lo stato libico con 10mila attacchi aerei e forze speciali infiltrate, Stati Uniti, Italia, Francia e Gran Bretagna dichiarano la propria «preoccupazione per l'instabilità in Libia». La Farnesina informa che a Tripoli sono in corso violenti scontri tra milizie anche con armi pesanti e che sono stati danneggiati numerosi edifici, per cui la sicurezza non è garantita nemmeno nei grandi hotel della capitale. Non solo per gli stranieri, ma anche per i membri del governo: dopo il rapimento un mese fa del primo ministro Ali Zeidan dalla sua residenza in un hotel di lusso, domenica è stato rapito all'aeroporto il vicecapo dei servizi segreti Mustafa Noah. E mentre nella capitale miliziani di Misurata sparano su cittadini disarmati esasperati dalle violenze, a Bengasi prosegue senza soluzione di continuità la serie di omicidi di matrice politica. Che fare? Il presidente Obama ha chiesto al premier Letta di «dare una mano in Libia» e questi ha subito accettato. La sua affidabilità è fuori discussione: nel 2011 Enrico Letta, allora vicesegretario del Pd, è stato uno dei più accesi sostenitori della guerra Usa/Nato contro la Libia. Sarà ricordata sui libri di storia la sua celebre frase: «Guerrafondaio è chi è contro l'intervento internazionale in Libia e non certo noi che siamo costruttori di pace». Ora, mentre la Libia sprofonda nel caos provocato dai «costruttori di pace», è arrivato il momento di agire. L'ammiraglio William H. McRaven, capo del Comando Usa per le operazioni speciali, ha appena annunciato che sta per essere varata una nuova missione: addestrare e armare una forza libica di 5-7mila soldati e «una unità più piccola, separata, per missioni specializzate di controterrorismo». Specialisti del Pentagono e della Nato sono già in Libia per scegliere gli uomini. Ma, data la situazione interna, questi verranno addestrati fuori dal paese, quasi certamente in Italia (in particolare in Sicilia e Sardegna) e forse anche in Bulgaria, secondo un programma agli ordini del Comando Africa del Pentagono. L'ammiraglio McRaven non nasconde che «vi sono dei rischi: una parte dei partecipanti all'addestramento può non avere la fedina pulita». È molto probabile quindi che tra di loro vi siano criminali comuni o miliziani che hanno torturato e massacrato (elementi che, una volta in Italia, potranno circolare liberamente). E tra quelli addestrati in Italia vi saranno anche i guardiani dei lager libici in cui vengono rinchiusi i migranti. Per il loro addestramento e mantenimento non basteranno i fondi già stanziati per la Libia nel decreto missioni all'esame del parlamento: ne occorreranno altri molto più consistenti, sempre attinti dalle casse pubbliche. L'Italia contribuirà in tal modo alla formazione di truppe che, essendo di fatto agli ordini dei comandi Usa/Nato, saranno solo nominalmente libiche: in realtà avranno il ruolo che avevano un tempo le truppe indigene coloniali. Scopo della missione non è quello di stabilizzare la Libia perché torni a essere una nazione indipendente, ma quello di controllare la Libia, di fatto già balcanizzata, le sue preziose risorse energetiche, il suo territorio strategicamente importante. Ci permettiamo di dare un consiglio al governo Letta: l'Expo galleggiante della Cavour, rientrando nel Mediterraneo ad aprile dopo il periplo dell'Africa, potrebbe fare tappa anche in Libia per pubblicizzare i prodotti del «made in Italy». Come il cannone a fuoco rapido Vulcano della Oto Melara che, in mano ai libici che oggi mitragliano i barconi dei migranti, potrebbe risolvere il problema dell'emigrazione clandestina.

Repubblica – 19.11.13

Sardegna, il maltempo fa strage: 17 morti, dispersi, centinaia di sfollati. Dichiarato lo stato di emergenza

CAGLIARI - La Sardegna travolta da un ciclone che porta morte e distruzione. La perturbazione che dalla mattina di ieri sta portando forti temporali e piogge abbondantissime, ha provocato esondazioni e imponenti allagamenti. Bollettino di guerra. L'isola fa i conti con un bollettino di guerra: il presidente della Regione, Ugo Cappellacci, parla di 17 morti, di cui 4 bambini e alcuni dispersi, centinaia di sfollati ospitati in alberghi o da parenti e una quantità impressionante di feriti. La provincia più colpita è Olbia dove si registrano tredici vittime. Tre persone sono morte in seguito al crollo di un terrapieno sulla Provinciale 38 tra Olbia e Tempio, in località Monte Pino. Si tratta di Bruno Fiore, 68 anni, della moglie Sebastiana Brundu, di 61, e della consuocera Maria Loriga, di 54. Una donna di 42 anni, Patrizia Corona, e la figlia Morgana Giaconi di 2, che si trovavano a bordo di una Smart, sono morte dopo che l'auto è stata travolta dalla furia dell'acqua in località Bandinu. Anna Ragnedda, 83 anni è deceduta nella sua abitazione. Quattro i morti ad Arzachena: una famiglia brasiliana annegata nel seminterrato nel quale abitavano. Si tratta di Isael Passoni, della moglie e dei figli Weriston e Laine Kellen. Francesco Mazzoccu, 37 anni, insieme al figlio Enrico di 3 anni di Olbia si trovavano a Putzolu, alle porte di Olbia e sono stati travolti dal fiume in piena. In provincia di Nuoro è morto un poliziotto, Luca Tanzi, 40 anni, mentre era in servizio di scorta ad un'ambulanza: mentre passavano lungo un ponte sul fiume Cedrino, il viadotto ha ceduto e l'auto è precipitata. Gli altri tre colleghi a bordo sono gravi. A Torpè (Nuoro), è stata trovata senza vita su una sedia a rotelle Giuseppina Franco, 87enne. Vicino Oristano, una donna di 64 anni, Vanniina Figus, è annegata nello scantinato di casa sua mentre tentava di aiutare il marito, ora in ospedale. A Torpè invece è stata trovata senza vita su una sedia a rotelle Giuseppina Franco, 87enne. Due persone al momento risultano disperse nel nuorese. A breve verrà convocato il comitato operativo della Protezione civile, per fare il punto sulla situazione. Stato di emergenza. Il governo ha dichiarato lo Stato di emergenza per l'isola in un Consiglio dei ministri convocato d'urgenza. E' stato deciso lo stanziamento di 20 milioni di euro per la prima emergenza per l'assistenza alle popolazioni sfollate e il ripristino della viabilità. L'esigenza di allentare i vincoli di bilancio del patto di stabilità si porrà

quando si procederà alla ricostruzione. Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha assicurato che si recherà in visita nelle zone colpite. Già oggi il ministro della Difesa Mario Mauro si recherà in Sardegna. Anche la Giunta sarda si è riunita per deliberare lo stato di calamità e fondi aggiuntivi pari a 5 milioni di euro rispetto a quelli nazionali. soccorsi. Più di 2.700 le persone evacuate in tutta l'area, di cui più di 2mila solo a Olbia, dove le precipitazioni hanno raggiunto picchi anche di 450 millilitri in dodici ore. Sono oltre 600 gli interventi di soccorso dei vigili del fuoco. Un'altra delle province più interessate dalla perturbazione è Nuoro, dove, per risolvere le criticità, sono impegnati anche nuclei Saf (Speleo Alpino Fluviale) e unità del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico. In campo anche l'esercito e un elicottero dell'Aeronautica impegnati nella ricerca delle persone disperse.

Caso Cancellieri, atti a Roma. I pm: "Il ministro non è indagato"

Ottavia Giustetti e Paolo Griseri

Anche la procura di Torino blinda il guardasigilli. Al termine del vertice al quale hanno partecipato i magistrati di Gian Carlo Caselli, i titolari dell'inchiesta Fonsai, dall'ufficio del procuratore Capo è partito un comunicato ufficiale che dice che gli atti relativi alle nuove acquisizioni e cioè i tabulati telefonici depositati il 6 novembre che riportano le conversazioni tra Antonino Ligresti e Annamaria Cancellieri saranno trasferiti alla procura di Roma con un fascicolo modello 45 che non riporta ipotesi di reato e neppure indagati. Non è dunque accusata di aver reso false dichiarazioni il ministro della Giustizia nell'interrogatorio del 22 agosto davanti al procuratore aggiunto di Torino Vittorio Nessi che le chiedeva dei suoi rapporti con la famiglia Ligresti dopo che dalle intercettazioni telefoniche, disposte nell'inchiesta sul falso in bilancio in Fonsai, erano emersi alcuni suoi contatti sia con la moglie dell'immobiliarista siciliano, sia con il fratello. I magistrati torinesi scelgono così la via più indolore: attribuire la competenza e la valutazione dell'esito degli accertamenti a un'altra procura, quella dove si è svolto l'interrogatorio, e cioè Roma, cui ora passa la palla per valutare se vi siano oppure no gli estremi per formulare ufficialmente una accusa nei confronti di Annamaria Cancellieri. Questi i punti e le eventuali omissioni che la Capitale dovrà valutare: Cancellieri riferisce, sentita il 22 agosto, di aver avuto un contatto con la moglie di Salvatore Ligresti il 17 luglio giorno degli arresti (e il dato è già noto agli investigatori). Riferisce poi di aver scambiato con il fratello di Salvatore, Antonino, una telefonata il 19 di agosto rispondendo all'appello che l'amico di famiglia le rivolgeva per tentare di sbloccare la questione della scarcerazione della nipote Giulia (anche questo era già agli atti). Riferisce infine di aver ricevuto il 21 agosto un sms dallo stesso Antonino che le chiedeva notizie e di aver risposto di aver fatto la segnalazione, "nulla di più". Dagli atti acquisiti in un secondo momento e depositati solo il 6 novembre, è risultato che la risposta del ministro del 21 agosto, giorno prima del suo interrogatorio, era una telefonata di sette minuti e mezzo e non un sms, e che tra il 17 luglio e il 19 agosto vi sono stati almeno sei contatti telefonici tra Antonino e il marito di Annamaria Cancellieri, Sebastiano Peluso. La decisione di inviare gli atti a Roma in realtà potrebbe rivelarsi meno neutra di quel che sembra, nel senso che individua un profilo sospetto ma rimanda ad altra procura la valutazione definitiva. L'esito politico di questa decisione è però molto rilevante perché è sicuro che il Parlamento voterà la mozione di sfiducia con un guardasigilli non indagato.

Spending-review incompiute, Cottarelli sfida la maledizione – Ettore Livini

MILANO - Trentadue miliardi di tagli di spesa in tre anni. Venti commissioni ad hoc. Un crono-programma asciutto e preciso come ci si aspetta da un ex-dirigente del Fondo Monetario Internazionale. Carlo Cottarelli non ha perso tempo. Fresco della nomina di Commissario straordinario per la spending review del Governo Letta, ha messo nero su bianco il suo programma lacrime e sangue destinato - se tutto andrà bene - a farci risparmiare in tre anni due punti di Pil da dedicare alla riduzione del carico fiscale e a investimenti produttivi. Tanti auguri. Il suo lavoro, vista la lunga epopea delle spending review tricolori, non sarà facile. Non foss'altro perché la conferenza stampa di presentazioni di ieri è stata la fotocopia di iniziative simili di suoi illustri predecessori (incluse promesse di risparmi miliardari) rimaste poi in buona parte nell'archivio delle buone intenzioni, per lasciar spazio al vecchio (e comodo) vizio italiano dei tagli lineari. Il bello è che sulla poltrona di Mister Forbici lo stato italiano, conscio della delicatezza del ruolo, ha messo spesso i suoi "Maradona". Nel 2007 sul tema si è esercitato con uno straordinario "Libro verde sulla spesa pubblica" lo scomparso ministro dell'economia Tommaso Padoa Schioppa. Centotrentanove pagine dedicate alle tante magagne della macchina statale, precise come bisturi nell'individuare le aree di spreco e le spese allegre degli enti locali. Un lavoro straordinario rimasto sulla carta per la caduta del Governo Prodi. La Commissione ad hoc per la sua implementazione è stata infatti chiusa da Giulio Tremonti non appena a Palazzo Chigi è tornato Silvio Berlusconi. Dopo Padoa Schioppa il cerino è finito in mano a un altro esperto del settore, Piero Giarda. Obiettivo, ipse dixit, "portare alla luce inefficienze" per limare una "spesa aggredibile pari a circa 100 miliardi di euro". Mario Monti, per dar corpo a questo progetto, ha convocato Enrico Bondi, l'inflessibile tagliatore di costi che ha risistemato i conti di mezza industria privata nazionale. Altre promesse (4-5 miliardi da tagliare già nel 2012, 10-13 nel 2013) naufragate poi in larga parte nell'ennesima tornata di tagli lineari causa emergenza spread e le resistenze delle paludi ministeriali dove inesorabilmente si sono arenate fino ad oggi decine di promettentissime spending review. Ora ci riprova Cottarelli. Nel mirino gli 800 miliardi circa di spesa pubblica dell'Italia, il 51% del pil. Tanti in apparenza, non moltissimi togliendo alcune voci difficili da ridimensionare. Poco più di ottanta miliardi l'anno sono gli interessi sul debito pubblico. Oltre 220 se ne vanno nelle pensioni, diritto intangibile. Al netto di previdenza e tassi da pagare su Bot e Btp, il costo della nostra macchina dello Stato è pari al 30% del pil, uno dei più bassi in Europa. Eliminando i capitoli complessi da comprimere come la sanità di base e le prestazioni sociali minime, gli esperti indicano in 290 miliardi la montagna su cui si può davvero intervenire. E visto che gli stipendi dei dipendenti statali (162 miliardi l'anno) sono congelati da tempo, la coperta è davvero corta. Ma visto lo stato dei conti tricolori, c'è davvero da augurarsi che questa volta l'ex direttore degli affari fiscali del Fondo Monetario e le venti commissioni che ha messo al lavoro riescano davvero a sfatare il tabù e la maledizione della spending review incompiute.

Italia fanalino di coda mondiale: 138esima per carico fiscale

MILANO - L'Italia si conferma fanalino di coda in Europa per carico fiscale sulle imprese (total tax rate) e si colloca al 138mo posto (131mo lo scorso anno) su 189 Paesi interessati dall'indagine nel mondo. E' quanto emerge dal rapporto "Paying Taxes 2014", diffuso oggi a Mosca dalla Banca Mondiale, IFC e PwC, che esamina i costi per imposte e tasse in capo a un'impresa e il connesso carico amministrativo per versamenti d'imposta e adempimenti vari. Per gli adempimenti fiscali in Italia le società impiegano 269 ore all'anno contro le 179 ore impiegate in media da un'impresa europea e le 268 ore l'anno della media mondiale. In Italia le imprese effettuano 15 pagamenti contro i 13,1 europei e i 26,7 richiesti mediamente a livello globale. Il carico fiscale complessivo nel nostro Paese si conferma il più alto d'Europa, pari al 65,8% dei profitti commerciali, in miglioramento rispetto al 2012 (68,3%) contro una media Eu&Efta scesa a 41,1% dal 42,6% del 2012 e una media mondiale del 43,1%, in miglioramento rispetto al 44,7% dello scorso anno. A breve distanza dall'Italia si posiziona la Francia, con un indice di total tax rate di 64,7%, seguita dalla Spagna (58,6%). Tra i primi 10 Paesi al di sopra della media europea troviamo anche il Belgio (57,5%), l'Austria (52,4%), la Svezia (52%), l'Ungheria (49,7%), la Germania (49,4%), l'Estonia (49,4%) e la Repubblica Ceca (48,1%). Il minor carico fiscale in assoluto in Europa è invece quello della Croazia (19,8%) meno di un terzo rispetto a quello italiano, seguito dal Lussemburgo (20,7%) e da Cipro (22,5%).

Ue, vendite auto crescono del 4,7%. Fiat non aggancia la ripresa: -7,3%

MILANO - Calano del 7,3% a ottobre le vendite in Europa del gruppo Fiat (58.757 immatricolazioni). Lo comunica l'acea, la quale fa anche sapere che la quota di mercato è scesa al 5,8% dal 6,6% di ottobre 2012 (nel mese di settembre 2013 la quota del gruppo guidato da Sergio Marchionne era però del 5,5%). Nei primi dieci mesi la flessione delle vendite è dell'8% (619.295 immatricolazioni), con una quota di mercato in calo al 6,2% dal 6,5% dello stesso periodo del 2012. Complessivamente, il mercato dell'auto nel Vecchio continente registra, invece, un aumento delle vendite del 4,7% con 1.004.935 veicoli immatricolati: è la prima volta da settembre 2011 che le immatricolazioni crescono per due mesi consecutivi (a settembre c'era stato un +5,4%). Ancora una volta, l'unico mercato "importante" in flessione è quello italiano con un -5,6 per cento. In ogni caso, sottolinea Acea, si tratta del secondo livello più basso di immatricolazioni da quando l'associazione dei costruttori europei diffonde i dati sull'Europa a 27. Nei primi dieci mesi dell'anno, invece, si è registrata una flessione del 3,1% rispetto allo stesso periodo del 2012, con poco più di 10 milioni di veicoli immatricolati. E l'Italia soffre, negli altri paesi si sono registrate crescite che vanno dal +2,3% della Germania al +2,6% in Francia, ql +4,0% nel Regno Unito fino al +34,4% della Spagna. Nel periodo gennaio-ottobre, invece, si confermano in negativo Germania (-5,2%), Francia (-7,4%) e soprattutto Italia (-8,0%) mentre in positivo si trovano Spagna (+1,1%) e Regno Unito (+10,2%). Dati cui si appiglia il Lingotto che commenta così i risultati: "Ancora una volta le immatricolazioni sono state fortemente penalizzate dal risultato negativo in Italia, mercato di riferimento del Gruppo. Il brand Fiat cresce in Francia (+9,6%), in Spagna (+55,3%) e in Gran Bretagna (+2,9%). Con 500 e Panda, Fiat conferma il primato nel segmento A (quota 27,6%) e 500L è ancora la vettura più venduta del suo segmento. In Europa Jeep cresce del 6,4% e Lancia sale in Francia (+16,9%) e Spagna (+8,8%)".

Guardian: da 338 aziende sistemi-spia come Nsa

ROMA - Centinaia di aziende private vendono sistemi di intercettazione simili a quelli utilizzati dalla Nsa a 35 Paesi nel mondo, come Libia e Bahrain, che consentono di tracciare milioni di mail, sms e telefonate. Lo rivela il Guardian pubblicando un rapporto della ong Privacy International: 338 le aziende coinvolte, in Usa, Gb, Israele e Italia.

Europa – 19.11.13

Cancellieri, stasera Letta proverà a convincere i deputati Pd a non seguire

Renzi – Mario Lavia

Annamaria Cancellieri deve restare al suo posto perché non sono emersi fatti tali da modificare la situazione da quando lei chiari in aula la vicenda che la riguarda. Enrico Letta – come si dice – "blinda" la Guardasigilli. E stasera, alla riunione del gruppo dei deputati Pd (slittata alle 21 per attendere il premier di ritorno da Olbia), sosterrà questa linea: niente dimissioni. Una indicazione opposta a quella di Renzi, che nel pomeriggio ha twittato: «Se io fossi il segretario chiederei di votare la sfiducia, ma ancora non lo sono. Mantenerla lì è un errore». Stamane nella sua eNews aveva spiegato: «Questa vicenda ha minato l'autorevolezza istituzionale e l'idea di imparzialità del ministro della Giustizia. Il ministro non ha fatto niente di criminale, sia chiaro: ha sbagliato. Prima lo ammette, meglio è, innanzitutto per lei. Ecco perché secondo me dovrebbe dimettersi». E i deputati che a Renzi fanno riferimento si batteranno in questo senso, pur rimettendosi alla volontà della maggioranza. In mattinata a palazzo Chigi si era diffusa una certa irritazione, perché il Pd reclamava la presenza del premier alla riunione di stasera, mentre quest'ultimo era dell'opinione che ora il problema è del partito e non lo posso risolvere io. Stamane ci sono stati diversi contatti fra governo e partito, Franceschini e Speranza hanno esaminato la situazione anche per costruire una "rete di protezione" attorno al presidente del consiglio. Perché il mistero vero riguarda i deputati dem. A chi rispondono? Chi comanda, in questo momento, nel Pd? Una decisione così importante, che investe la vita stessa del governo e indirettamente il giudizio del Quirinale sulla questione, deve essere assunta proprio da un partito colto nel bel mezzo della successione alla leadership. Dunque Letta è pronto a metterci la faccia e, di fatto, a chiamare i deputati del suo partito a non seguire la linea del prossimo segretario: chiederà in sostanza di prendere tempo e svenire la questione-Cancellieri in nome della stabilità del governo e contando sul senso di responsabilità degli onorevoli Pd. Probabile che al premier gli vada

bene e che di Renzi resti agli atti la tenuta sulla posizione pro-dimissioni e la certificazione di essere (ancora) in minoranza nel gruppo parlamentare.

Se Cancellieri dimostra meno sensibilità di Scajola – Luca Di Bartolomei

C'è qualcosa di malato nel rapporto tra la politica e la giustizia in Italia. La politica dice sempre (con toni diversi beninteso) che vuole avere dalla giustizia una sua piena autonomia. Poi però, finisce sempre per mostrare uno stato di inferiorità, o meglio di incapacità nella decisione. E la cosa avviene su tutto. Due esempi recenti: il caso della decadenza di Silvio Berlusconi e quello della fiducia nel ministro Cancellieri. Nel caso Berlusconi la destra prima strepita contro la condanna di Berlusconi che arriva dopo tre gradi di giudizio poi quando si tratta di applicare la legge Severino (una legge di autoregolamentazione che prescinde dai magistrati) improvvisamente torna a cavalcare vincoli giuridici per non applicarla! Dicono che una "pena" non può essere retroattiva, oppure Severino imporrebbe un allontanamento dai pubblici uffici più pesante di quello deciso dai magistrati ecc. Eppure è molto semplice: la legge Severino non è altro che un frammento delle norme anticorruzione. Il provvedimento fu all'epoca (governo Monti) accolto con molto scetticismo perché ritenuto da tutti troppo lieve e pieno di "buchi". Forse proprio per compensare questa fragilità tutti i partiti accettarono delle norme che riguardavano i parlamentari particolarmente severe, quelle appunto che obbligano alla decadenza e alla ineleggibilità chiunque sia stato condannato ad una pena superiore ai quattro anni (è il caso di Berlusconi, indulto a parte) ed un suo allontanamento da ogni ufficio per sei anni. C'è insomma (finalmente verrebbe da dire) una autodeterminazione della politica che rende stringente quello che sino a prima della Severino non lo era. Certo si tratta di dare conseguenze a sentenze definitive ma lo si fa in modo specifici decisi dalla politica ma da questa (almeno per quel che riguarda il centrodestra) subito rinnegate. Come dire: meglio le sentenze che le autodecisioni. E veniamo al caso Cancellieri. Anche qui il governo ieri ha tirato un sospiro di sollievo quando ha saputo dalla Procura di Torino che il ministro non era iscritto al registro degli indagati perché le intercettazioni e le sue dichiarazioni in proposito non attengono alle indagini in corso (e vorrei vedere, Torino sta indagando sulla bancarotta Ligresti-Fondiaria sulla quale certamente il ministro non è intervenuto) ma che gli atti sono stati inviati a Roma per ulteriori accertamenti, ovvero perché Roma (dove si trovava il ministro quando ha fatto le telefonate) decida se in quei comportamenti e nelle dichiarazioni rilasciate ai magistrati non vi sia alcuna ipotesi di reato. Ma in tutta franchezza la richiesta di dimissioni che buona parte del Pd (Renzi, ma anche Civiati e Pittella e a mezza bocca persino Cuperlo o qualcuno del suo staff) non ha alcun riferimento alle eventuali ipotesi di reato. E' una richiesta politica e riguarda il rapporto di fiducia tra il ministro e la sua maggioranza. Riguarda la relazione di fiducia tra un ministro (e che ministro, è alla Giustizia non allo sport) e l'opinione pubblica di questo Paese. E' vero, saremo pure il paese del "familismo amorale" (la parola venne coniata da un sociologo americano che studiava le arretratezze all'interno delle società avanzate e lo studio sul campo venne condotto in piccolo centro della Lucania), ma il ministro di Giustizia che chiama la famiglia di tre persone accusate di bancarotta e arrestate poche ore prima – una delle famiglie più potenti e ricche d'Italia – in nome di un vecchio rapporto di amicizia e si mette a sua disposizione non commette reato ma prova a tutti che no, la giustizia non è uguale per tutti. In fondo – faccio un po' di fatica a ricordarlo – un ministro come Scajola si dimise (la prima volta) per aver detto che la vittima di un attentato era "un rompicoglioni". E Scajola non è certo un mostro di sensibilità. E' che un presidente del consiglio forte un ministro così lo fa dimettere.

New York, un ispanico al dipartimento di polizia? La prima sfida per de Blasio

Guido Caldiron

Chissà se Bill de Blasio ci riuscirà? Tra le tante "rivoluzioni" promesse ai newyorkesi dal nuovo sindaco liberal della Grande Mela, ce n'è una che non ha attirato granché i riflettori dei media, ma che da sola potrebbe rivestire un carattere davvero storico. Non una trasformazione politica o sociale di grande respiro, ma una semplice nomina in un settore delicato dell'amministrazione cittadina, in grado però di cambiare da sola per molti versi il corso degli eventi. Il posto in palio è quello del capo del New York Police Department, il più importante ufficio di polizia dell'intero paese, quasi un piccolo esercito forte di oltre 37mila effettivi, e il nome che de Blasio dovrebbe avere il coraggio di fare è quello di Rafael Pineiro che, se venisse scelto, diventerebbe il primo ispanico a guidare le forze dell'ordine della metropoli dell'Hudson. 64 anni, nato a Valencia, in Spagna, da una famiglia galiziana poi emigrata a Cuba, Piñero, che ha "scambiato" la nazionalità statunitense con la tilde del cognome, è sbarcato a Brooklyn quando era solo un ragazzino. In polizia è arrivato nel 1970, a poco più di vent'anni. Oggi racconta che a convincerlo a prendere quella decisione sia stato nientemeno che Steve McQueen: in particolare una scena di Bullit in cui l'attore estrae con gesto teatrale dalla tasca dei jeans il suo lucido distintivo da sbirro. Per Pineiro il commissariato sarebbe diventato una seconda casa. Inizia a studiare legge nelle ore libere dal servizio che svolge a Brooklyn e finisce per laurearsi ad Harvard grazie alle borse di studio destinate agli agenti migliori. Intanto scala l'organigramma del NYPD, fino a ritrovarsi nel ruolo di vice del capo supremo, il commissario ed ex marine di origine irlandese Raymond Kelly, chiamato a dirigere i cops newyorkesi dal democratico David Dinkins, primo e per il momento unico sindaco afroamericano della città, in carica tra il 1990 e il 1993, e richiamato in servizio nello stesso ruolo nel 2002 dal sindaco afroamericano Michael Bloomberg. Oggi Rafael Pineiro è ancora lì, è sempre il vice di Kelly. Ed è, già solo per questo, il detentore di un piccolo record personale: nessun ispanico era infatti mai arrivato così in alto nella gerarchia delle forze dell'ordine di New York. Di che rallegrarsi per lui, ma forse anche la constatazione di qualcosa che non funziona fino in fondo come dovrebbe. Nel corso degli anni, alla guida del NYPD sono arrivati infatti esponenti delle diverse comunità cittadine: italiani, ebrei, afroamericani. Ma la storia del dipartimento di polizia è prima di tutto una sorta di saga familiare: quella degli irlandesi di New York, come racconta ancora oggi la serie tv Blue Bloods. Le cose vanno così fin dalla nascita del corpo alla fine dell'Ottocento, quando la criminalità si concentrava intorno ai cosiddetti Five Points dell'isola di Manhattan, come descritto da Martin Scorsese in Gangs of New York. Scorrendo l'elenco di coloro che hanno guidato nell'ultimo mezzo secolo le forze di polizia, ci si imbatte in nomi dalla chiara ascendenza irish: O'Ryan, McGuire,

O'Brien, Monaghan, ma ci sono anche un Kennedy e ben tre Murphy. E solo tra gli ultimi cinque comandanti del NYPD, ben quattro potevano vantare sangue irlandese. Eppure, se c'è un aspetto che è davvero cambiato negli ultimi anni in città, come in gran parte dell'intero paese, riguarda proprio il nuovo equilibrio tra i gruppi etnici d'origine della popolazione. A New York si parla quasi ovunque spagnolo e la comunità ispanica è quella che è cresciuta di più nell'ultimo decennio. Secondo i dati contenuti nel censimento del 2010, gli ispanici rappresentano ormai circa un terzo dei newyorkesi, tallonano i "non-hispanic whites", che sono il 33 per cento del totale, e hanno da tempo superato gli afroamericani, fermi al 23 per cento. Questo, mentre tutti gli studi demografici assegnano loro una prossima "egemonia" in termini numerici. Un cambiamento che ha investito anche le stesse forze dell'ordine, dove gli ispanici rappresentano attualmente circa il 26 per cento degli effettivi, oltre diecimila tra agenti e funzionari. «E pensare che negli anni Settanta non eravamo che un'esigua minoranza, qualche centinaio al massimo», ricorda oggi Rafael Pineiro. Tutte novità che deve avere avuto ben presenti anche lo stesso de Blasio che ha concentrato molti sforzi per convincere gli ispanici e di cui ha raccolto oltre l'85 dei consensi. Il nuovo sindaco assumerà le sue funzioni tra un mese e mezzo, ma per la guida del NYPD, sulla sua scrivania c'è fin d'ora soltanto una lista di tre nomi. Oltre a Pineiro, in gioco ci sono anche Philip Banks, uno degli afroamericani più alti in grado nelle forze dell'ordine cittadine e William Bratton, un commissario molto noto per essere stato tra i principali fautori della strategia della "tolleranza zero" inaugurata negli anni Novanta dal major Rudolph Giuliani. Dopo la fase degli scandali e della corruzione dilagante tra gli uomini in divisa, fenomeni denunciati nella seconda metà degli anni Settanta dall'agente Frank Serpico, quello di Giuliani è stato forse uno dei periodi più cupi nella storia della polizia newyorkese. Certo, i risultati in termini di riduzione del crimine sono arrivati, ma sono stati accompagnati da una tale quantità di denunce di abusi – emblematica nel 1999 la vicenda di Amadou Diallo, uno studente africano abbattuto senza motivo dagli agenti e a cui Bruce Springsteen dedicò la canzone American Skin (41 Shots) – che nessuno ha oggi troppa voglia di rivendicare quell'eredità. Quanto agli anni di Bloomberg, la maggiore critica che si è attirato il dipartimento di polizia riguarda il cosiddetto "stop and frisk", la pratica per cui gli agenti possono fermare e perquisire chi vogliono anche in assenza di pericoli apparenti, che colpirebbe però in prevalenza neri e ispanici. Eppure, per Pineiro, acceso sostenitore della limitazione e del controllo delle armi da fuoco, è anche grazie a queste perquisizioni "a campione" se il tasso di criminalità e di omicidi si è ridotto drasticamente nell'ultimo decennio. Oggi, però, per lui la vera sfida da vincere è un'altra. «Dobbiamo dotare gli agenti di strumenti sempre più efficaci per rendere New York ancora più sicura», ha dichiarato di recente a El Diario, il maggiore quotidiano ispanico della città, prima di aggiungere come per chiudere definitivamente con l'epoca dei sospetti e delle discriminazioni razziali, si debba soprattutto far sì «che la polizia rappresenti la diversità dei newyorkesi, sia sempre più simile ai cittadini che deve proteggere». Il messaggio per il nuovo sindaco è chiaro, ora resta da vedere se Bill de Blasio avrà la forza o la volontà di raccogliarlo.

La stampa – 19.11.13

I numeri del dissesto idrogeologico

“Le luci si sono spente, poi soltanto urla. Mi sono salvata nuotando nella strada” - Nicola Pinna

OLBIA - In via Campidano si muovono ancora con un gommoncino a remi. Il lago che ha invaso mezza città è ancora qui: le auto non possono passare e attraversare la strada a piedi rischia di essere davvero molto pericoloso. «Ci siamo salvati a nuoto, non c'erano alternative. Cos'altro potevamo fare? Di certo non era il caso di aspettare che qualcuno venisse a portarci via – racconta Antonella Mele – Non c'era tempo da perdere, non è troppo dire che avevamo l'acqua alla gola. Abbiamo davvero rischiato di morire, c'erano rimasti soltanto pochi minuti. Non si vedeva niente, era tutto buio: le luci si sono spente tutte e si sentivano soltanto le urla. Sentivo le voci di alcuni bambini, le grida di un'anziana ma non so precisamente chi fossero. Io sono saltata fuori dalla finestra e mi sono messa a nuotare. Poi sono arrivata in un punto in cui mi sembrava di toccare l'asfalto e mi sono rimessa in piedi». Qualcuno ha portato le coperte e qualche altro angelo ha accompagnato in ospedale chi stava male e gli anziani. Tutti volontari senza nome, gente senza divisa, ma anche moltissimi volontari e uomini delle forze dell'ordine che sono arrivati a Olbia da mezza Sardegna. Angela Salaris ha la casa, anzi l'aveva, in via Roma. In un punto che sembra abbastanza lontano dai canali e dai fiumi che corrono paralleli nelle zone più periferiche di Olbia. Eppure, anche qui l'onda è arrivata fortissima: violenta e impossibile da frenare. «L'acqua qui è arrivata direttamente dal mare e si mischiata a quella del Rio Gaddhuresu: un mix letale. Il muro che divideva il giardino non c'è più: era alto due metri e mezzo ma è stato ridotto in macerie. Non sono rimasti neppure i mattoni. Quando l'acqua è entrata in casa abbiamo temuto che mia madre non riuscisse a mettersi in salvo: l'abbiamo fatta uscire dalla finestra e alcuni volontari l'hanno accompagnata al sicuro a nuoto. Anche mio fratello era dentro quando c'è stata l'esplosione e si è dovuto mettere in salvo con le sue braccia: sì, letteralmente a bracciate. Erano rimasti pochi minuti, perché dopo poco tempo tutto l'appartamento si è riempito fino alla soffitta. Basta vedere che fine ha fatto il televisore che era agganciato alla parete. Se non fossero fuggiti subito sarebbero affogati, sarebbero morti asfissati come topi».

L'Spd ha ceduto Merkel senza limiti - Gian Enrico Rusconi

La Grande Coalizione che si sta preparando in Germania è costruita su un pesante scambio politico. La socialdemocrazia infatti intende occuparsi esclusivamente della politica sociale interna, mentre la democrazia cristiana di Angela Merkel continuerà a gestire la politica finanziaria, economica e i rapporti con l'Europa - come prima. Il collegamento dei due aspetti - politica interna e politica europea - funziona però a senso unico. Infatti soltanto grazie alla «politica del rigore» verso l'Europa sarà possibile la generosa politica sociale interna. L'adesione incondizionata

della socialdemocrazia alla linea Merkel e lo scambio politico che la sottende preannunciano che non ci sarà spazio per una incisiva politica europea che sia sotto il segno della solidarietà. Ma oggi in Germania chi parla di «solidarietà per l'Europa» viene zittito e rimproverato di difendere «l'Europa dei debiti». L'Europa degli altri. Gli elettori tedeschi - socialdemocratici compresi - sono convinti di dover stare in guardia da popoli europei spendaccioni, inefficienti, inaffidabili. Non so se la classe dirigente socialdemocratica la pensa davvero così. Qualche tenue voce discorda si sente. Ma certamente il gruppo dirigente non ha fatto molto per spiegare al suo elettorato che le cose in Europa non stanno esattamente così. I tedeschi non sono semplicemente i più bravi. Ma alla fine l'unica preoccupazione della Spd ora è quella di riguadagnare il consenso interno perduto - evitando di pensare ad una politica europea più impegnativa e lungimirante. Una politica dello struzzo. Non c'è dubbio che il programma sociale proposto dalla Spd sia di grande rilievo (salario minimo, sostegni familiari, pensione di solidarietà, aiuti ai ceti economicamente più deboli, nuova politica energetica, doppia cittadinanza per i migranti ecc.) ma la sua attuazione è strettamente vincolata al mantenimento dell'attuale linea del governo Merkel, intransigente verso gli altri partner europei, a cominciare da quelli in difficoltà. In particolare viene respinta qualunque misura che alteri l'attuale equilibrio economico-finanziario tra i partner di cui oggettivamente gode la Germania. In altre parole: no agli eurobond, no a qualunque forma più o meno mascherata di mutualità dei debiti sovrani dei Stati dell'eurozona, riforma del sistema bancario soltanto secondo i criteri tedeschi e critica ormai aperta alla Bce di Mario Draghi, che per l'occasione è tornato ad essere chiamato «l'italiano». Ma non pare che i dirigenti Spd (con buona pace di Martin Schulz, presidente dell'europarlamento) abbiano idee molto diverse. O si impegnino a farle valere. Enrico Letta giorni fa al Congresso della Spd a Lipsia è stato abile a dire che «l'Italia non è e non vuole essere un Paese assistito»; «l'Italia ce la fa da sola, ed è per questo che ora può chiedere con forza una svolta dell'Europa sulla crescita». E' quanto volevano sentire i socialdemocratici, tanto più che elegantemente il presidente del consiglio aveva taciuto su quello che i tedeschi oggi non vogliono sentire: le critiche loro rivolte per gli squilibri prodotti dal surplus delle loro esportazioni. Peccato che Letta, appena tornato in Italia, abbia dovuto subire la doccia fredda delle critiche di Bruxelles, il suo governo sia incappato in una serie di crisi di varia natura che agli occhi tedeschi confermano la permanente «inaffidabilità» dell'Italia politica. L'effetto Lipsia è già scomparso. Con il precipitare di una crisi tanto inattesa quanto ingovernabile, molti tedeschi hanno la sgradevole sensazione che i partner europei chiedano alla Germania di fare qualcosa che contraddice la lettera e lo spirito dei Trattati dell'Unione consensualmente sottoscritti. Sono convinti di avere saputo reagire meglio di altri alla crisi, esclusivamente per meriti propri, proponendosi quindi come modello da imitare e invitando i partner europei a fare i loro «compiti a casa». Sentono minacciata la loro ritrovata sovranità nazionale, che ritenevano d'aver messo in sicurezza dentro a un'Europa orientata secondo l'immagine ideale che essi se ne erano fatta. Adesso si sentono ingiustamente circondati da ostilità. La tentazione di «fare da soli» sta diventando forte, ma sinora è rimossa. Con quali argomenti si può criticare questo atteggiamento, senza disconoscere gli aspetti di verità? Con un solo argomento: ricordando che l'Europa è stata costruita e funziona sulla interdipendenza tra i membri che non può essere automaticamente determinata dai mercati o affidata a norme consensualmente stabilite in congiunture molto diverse, norme che ora si rivelano inadeguate allo scopo. Non mi risulta che gli uffici studi della Spd abbiano prodotto o quanto meno dato rilevanza pubblica e pubblicitaria ad analisi che sviluppano questa tesi. (Salvo qualche generica evocazione di un nuovo piano Marshall non meglio precisato). In breve non mi pare che i socialdemocratici tedeschi posseggano una solida visione politica ed economica europea, che sia non dico alternativa ma significativamente autonoma rispetto a quella merkeliana. Una visione che tenga conto anche delle considerazioni fatte da analisti e commentatori internazionali, senza alcun pregiudizio anti- tedesco, che spiegano come e perché la situazione di interdipendenza oggettiva tra le economie europee ha subito in questi ultimi anni distorsioni che hanno favorito l'economia tedesca a svantaggio di altre. No, non è questione di «arroganza» o «egemonia» teutonica. Si tratta di prendere sul serio il fatto che l'interdipendenza delle economie e dei loro meccanismi, su cui è stata costruita l'Europa, esige oggi di essere governata in modo diverso. Non senza o addirittura contro i tedeschi, ma insieme a loro. Ma al momento attuale l'intransigenza della Germania sulle proprie posizioni acquisite, l'impressionante immobilismo della Francia, l'impotenza e l'inefficienza dell'Italia e l'atteggiamento solo fiscal-burocratico di Bruxelles stanno creando le premesse perché il prossimo Parlamento europeo si riempia di nemici dell'euro e dell'Europa e venga di fatto paralizzato. Se neppure questa fosca prospettiva è in grado di dare uno scossone ai responsabili politici europei, l'Europa che abbiamo sognato si approssima alla sua fine.